

Sac. G. B. FRANCESIA

IL COADIUTORE SALESIANO
ROSSI MARCELLO

portinaio dell'Oratorio di Valdocco

dal 1874 al 1923

D

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita 174

Torino - Milano - Genova - Parma - Catania



MARCELLO ROSSI

Coadiutore Salesiano
di venerata memoria

50-D
66

Sac. G. B. FRANCESIA

IL COADIUTORE SALESIANO

ROSSI MARCELLO

portinaio dell'Oratorio di Valdocco

dal 1874 al 1923



TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita 174

Torino - Milano - Genova - Parma - Catania

35.214

PROPRIETÀ RISERVATA

Torino, 1925 — Stab. Grafico Ditta Eredi Botta.



AI NOSTRI LETTORI,

Qualche giorno dopo che il buon Marcello Rossi erasi riposato nel Signore, ricevetti da più parti l'invito di scriverne alcuni cenni, a comune edificazione. Era questo un desiderio generale, e tutti finivano col dire: « Oh, non si lasci perdere la sua memoria! Di quanti begli esempi egli non ci fu maestro! ».

Dirò ancora di più. Ebbi occasione di avvicinare, quasi in quei giorni, il canonico Allamano, il nipote del Beato Cafasso. Dopo poche altre parole, mi disse: « han dunque perduto il portinaio! Quello era un virtuoso figlio di Don Bosco! Se si potessero raccogliere le sue memorie, io credo che servirebbero a fare di lui il modello del buon portinaio. Quale pietà! Quale raccoglimento! E, più di tutto, quale spirito di sacrificio! Oh, se ne avessi uno anch'io! ».

Noi eravamo sicuri dell'esimie virtù del nostro confratello, ma si provava piacere nel sentirci ripetere questi elogi, per toglierci ogni più lontano timore di poter esagerare.

Egli si trovò sotto gli occhi di quanti visitavano l'Oratorio, perchè si fermò 5¼ anni in casa e circa ¼8 in portieria, ove andò raccogliendo, in così semplice occupazione, un bel grado di virtù.

Ho sentito più d'uno ripetere, che se D. Bosco, come nei primi tempi dell'Oratorio soleva fare,

Rossi Marcello nacque il 27 maggio 1847 a Rosignano Monferrato. Suo padre si chiamava Domenico, e la madre Maddalena Cantamessa. Essa, sebbene avesse altri figli e li amasse tutti, senza saperli allora spiegare, provava uno speciale affetto verso il suo Marcello. Veramente, egli si mostrava, fin da piccolino, così rispettoso verso i suoi genitori, che essi sentivano un bisogno di volerli bene. Mai che cercasse di scusarsi, come in generale si suol fare a quell'età, dal compiere qualche ordine; anzi pareva che li prevenisse. S'aggiungeva poi un altro motivo, perchè gli si usassero certi riguardi; dimostrava una salute così delicata, da far temere, che non potesse vivere a lungo. Ma egli, con giudizio di persona adulta, non se ne dava fastidio, e sopportava ogni male con santa pazienza. Anzi incoraggiava gli altri a fare poco conto delle sue sofferenze. Come si

LA FAMIGLIA

Capo I.

Vita domestica.

PARTÈ PRIMA

“Pregare - Lavorare - Soffrire!”

avesse interrogato i suoi Salesiani di dare il voto al più virtuoso dei Coadiutori, i voti si sarebbero quasi sempre raccolti sul bravo Rossi Marcello, perchè la sua virtù era da tutti conosciuta, sebbene egli cercasse di nasconderla.

C'è da lamentare che non possiamo avere un gran numero di notizie, perchè il Signore ha chiamati con sè D. Bosco, D. Rua, D. Lazzerio ed altri superiori che conobbero a fondo il suo cuore e ne potrebbero ricordare la bontà. I pochi che restano l'han trovato già formato, ma tutti sono lieti di dare la loro testimonianza di grato animo e di ammirazione.

Io ho raccolte insieme queste memorie, e mi sono limitato ad ordinare quelle che facevano per noi. Posso dire che scrissi tutto sotto dattatura dei suoi testimoni, o quello che vidi coi miei medesimi occhi.

Il Signore, nella sua bontà, faccia quel po' di bene spirituale, che se ne spera, a quanti leggeranno queste pagine come già ne fecero a chi ve le presenta.

Credetemi vostro affezionatissimo Amico

Sac. G. B. FRANCESIA

Torino - Anno Santo 1925.

1° Cinquantenario delle Missioni Salesiane.

avesse interrogato i suoi Salesiani di dare il voto al più virtuoso dei Coadiutori, i voti si sarebbero quasi sempre raccolti sul bravo Rossi Marcello, perchè la sua virtù era da tutti conosciuta, sebbene egli cercasse di nasconderla.

C'è da lamentare che non possiamo avere un gran numero di notizie, perchè il Signore ha chiamati con sè D. Bosco, D. Rua, D. Lazzero ed altri superiori che conobbero a fondo il suo cuore e ne potrebbero ricordare la bontà. I pochi che restano l'hanno trovato già formato, ma tutti sono lieti di dare la loro testimonianza di grato animo e di ammirazione.

Io ho raccolte insieme queste memorie, e mi sono limitato ad ordinare quelle che facevano per noi. Posso dire che scrissi tutto sotto dettatura dei suoi testimoni, o quello che vidi coi miei medesimi occhi.

Il Signore, nella sua bontà, faccia quel po' di bene spirituale, che se ne spera, a quanti leggeranno queste pagine come già ne fecero a chi ve le presenta.

Credetemi vostro affezionatissimo Amico

Sac. G. B. FRANCESIA

Torino - Anno Santo 1925.

1° Cinquantenario delle Missioni Salesiane.

Rossi Marcello nacque il 27 maggio 1847 a Rosignano Monferrato. Suo padre si chiamava Domenico, e la madre Maddalena (antamessa). Fissa, sebbene avesse altri figli e li amasse tutti, senza saperli allora spiegare, provava uno speciale affetto verso il suo Marcello. Veramente, egli si mostrava, fin da piccolino, così rispettoso verso i suoi genitori, che essi sentivano un bisogno di volerli bene. Mai che cercasse di scusarsi, come in generale si suol fare a quell'età, dal compiere qualche ordine; anzi pareva che li prevenisse. S'aggiungeva poi un altro motivo, perchè gli si usassero certi riguardi; dimostrava una salute così delicata, da far temere, che non potesse vivere a lungo. Ma egli, con giudizio di persona adulta, non se ne dava fastidio, e sopportava ogni male con santa pazienza. Anzi incoraggiava gli altri a fare poco conto delle sue sofferenze. Come si

LA FAMIGLIA

CAPO I.

Vita domestica.

PARTÈ PRIMA

“Pregare - Lavorare - Soffrire!”

racconta di Tobia, pareva che non avesse nulla che sapesse di puerile. Non cercava mai di uscire per divertirsi coi compagni: preferiva aiutare la mamma nelle faccende domestiche.

Era quindi suo impegno pulire la casa, e fare i piccoli servizi tanto numerosi in famiglia, e nel compierli era così virtuoso che compensava i suoi cari delle molte pene che spesso dovevano soffrire. Ancora bambino volle imparare le parole e le cerimonie per servire la S. Messa, ma non si sa quando abbia fatto la prima Comunione e con quale pietà e divozione egli siasi preparato. La sorella maggiore ha detto più volte di averlo sorpreso a pregare, in campagna, quando si credeva che nessuno lo potesse vedere, colle braccia distese e rivolto al cielo. Amante però dell'umiltà, non avrebbe voluto che alcuno lo sapesse; quindi avvisava la sorella, che quando si recava nella vigna con altre compagne si mettesse a cantare una lode per fargli capire che doveva cessare la preghiera.

Anche la buona mamma, con meraviglia aveva sorpreso due o tre volte, in diversi tempi, il suo piccolo e tanto ubbidiente Marcello, nello stauzino, ove dormiva, starsene inginocchiato e colle braccia distese, davanti ad una divota immagine, in atto di pregare con grande fervore. Ed il fanciullo, che non se n'era accorto di essere stato così veduto, continuava a pregare. La pia donna ne ebbe abbastanza, e unendo questo con tutto ciò che ogni giorno notava di particolare, ne ringraziava il Signore e sperava molto bene pel suo figliuolo.

Obbligato ad aiutare la famiglia, fu messo ancor giovanetto, ai lavori faticosi della campagna. Era

però un bell'esempio vederlo sempre andare in chiesa, prima di presentarsi a lavorare, ed accostarsi frequentemente alla S. Comunione. Alcuni lo accusarono al suo padrone, cercando forse di fargli del male, ed ottenere che fosse licenziato, od almeno, impedito a compiere quest'atto di religione, sotto pretesto, che portasse danno, trascurando i suoi doveri. Capitava però tutto il contrario, perchè tutti andavano a gara per averlo al loro servizio.

Questo insieme di piccole virtù, con una memoria felice, rendeva il buon Marcello un fanciullo modello. Tutti ne parlavano bene, e non potevano fare a meno che rallegrarsi col padre, che avesse un figlio, che prometteva così ottima riuscita. Cresceva, infatti, di anni e di virtù, davanti al suo paesello. Fu esemplare specialmente quando ebbe a soffrire prove abbastanza dure. Sebbene non fosse mai stato di forte complessione, tuttavia, anche per il bisogno, pareva che potesse reggere ai lavori di campagna, che gli venivano assegnati. Ma cadde gravemente ammalato con pericolo della vita, e dopo la seconda malattia, che lo ridusse quasi uno scheletro, gli si dovette applicare un fastidioso vescicante, che lo tormentò per anni ed anni. Fin d'allora imparava a patire ed a tacere, come sogliono fare i Santi! A suo conforto però ed a sollievo della famiglia la divina Provvidenza disponeva che questo incomodo avesse il suo beneficio, perchè, quando Marcello si presentò alla visita per il servizio militare, destò tale compassione a quei medici, che lo dichiaravano concordi riformato. Dopo due o tre settimane scomparvero del tutto quelle piaghe, ed egli non ebbe mai più da patire per simili disturbi. In questa insolita gua-

rigione, tutti videro un segno amorevole del Cuore di Gesù, che lo esentava dai pericoli del quartiere, perchè edificasse quietamente gli abitanti di Rossignano.

CAPO II.

I RICORDI DI UN AMICO D'INFANZIA

Arrivato a questo punto, io pensavo di dover passare subito a Marcello, che dal paese viene a Torino, per cercare di servire meglio il Signore; e la Provvidenza ha voluto fornirci altre preziose notizie. Io cedo volentieri la penna, e rivolgo le più sentite grazie al Sac. Felice Caprioglio, compagno d'infanzia del nostro Marcello e tuttora Missionario Salesiano in America: non faccio che tradurre in italiano le parole che l'amico sa scrivere in lingua spagnuola così corretta e fatta a lui adesso quasi nativa. Egli scriveva al Reverendo Don Vespignani, che allora aveva lasciata l'America per venire a Torino:

Buenos Ayres - Dicembre 1923.

M^o Reverendo e Venerato Don Vespignani,

Ho ricevuto or ora la fotografia dell'amatissimo Marcello. La ringrazio di cuore, e vorrei essere un po' meglio in salute, per iscriverle una lunga lettera, sopra le linee principali della santa vita di lui, benchè il tempo che abbiamo passato insieme sia stato assai poco.

Ricordo che quando fanciulli, non essendo quasi chi potesse servire la Santa Messa nel nostro paese, tutti e due abbiamo preso l'impegno di imparare bene le parole e le cerimonie. Poi, durante un tempo considerevole, siamo andati tutte le mattine alla Parrocchia per prestarvi i nostri servizi di chierichetti; santa occupazione che egli disimpegnava sempre con una gravità, modestia, pietà e divozione veramente esemplari.

Essendo di famiglia disagiata e molto numerosa, quando fu più grandicello, ebbe a sopportare una vita abbastanza travagliata, andando a lavorare la campagna come s'usava allora, or presso l'uno or presso l'altro proprietario. Erano quei tempi assai duri per i campagnuoli, perchè si esigeva molto e si corrispondeva poco. Ed anche in questa condizione egli trovava modo di servire alla Chiesa ed ascoltare la Santa Messa. Mi pare che anche sant'Isidoro doveva fare come il caro nostro Marcello; almeno così me ne rimase l'impressione. Tanto più che, come succedette a sant'Isidoro capitava al caro nostro Marcello, che il padrone non gradiva troppo che egli pregasse con tanta frequenza. Il lavoro non era mai trascurato, ed il malaticcio servitoretto finiva sempre con essere il padrone dei cuori. Il suo stomaco soffriva, ma egli sopportava tutte le indisposizioni, purchè potesse guadagnare quei pochi soldi per soccorrere la famiglia.

Molte volte, avendo io maggior comodità di casa, o con un pretesto, o con un altro, trovavo modo di aver da fare con lui una merenda, od una colazione, perchè mi pareva che dovesse soffrire. Egli riceveva sorridente i miei regali e me ne ringraziava. Come ricordo con piacere che in

certo modo fui per Marcello, ciò che a Chieri fu il Blanchard per Don Bosco!

Intanto io dovetti andare a Mirabello, in quel primo Collegio che Don Bosco apriva per avviare la gioventù allo studio ed alla pietà. Tornato al paese per un ostinato male agli occhi, mi incontrai di nuovo con Marcello, e sentii con piacere che nel concetto del Parroco e di tutti i fedeli, egli era il giovane più divoto e pio. Quello che attraeva più verso di lui la generale attenzione era la sua divozione a Maria Santissima. Ricordo che, avvicinandosi il mese di maggio, egli se la intendeva con parecchi giovani più devoti del paese per innalzare un bell'altarino in una stanza della mia casa; e durante tutto il mese, dopo cena, si faceva la solita funzioncina alla Vergine, essendo sempre lui, malgrado le sue indisposizioni, e la stanchezza dei suoi faticosi lavori, l'anima di tutto. Dopo un anno la Madonna aveva conquistato il paese, ed il Mese di Maria divenne un vero incendio di divozione. In una parola, il buon Marcello riuniva in sè tutte le condizioni necessarie per la vita religiosa, a cui il Signore l'andava preparando, senza che egli forse ci pensasse.

Ed ecco come avvenne la cosa. In quell'epoca, io, stanco ed infastidito della vita solitaria della campagna, poco conforme al mio naturale, e con certe aspirazioni, di cui non mi accorgevo abbastanza, un bel giorno, col permesso dei miei parenti, mi recai a Torino, avendo l'intenzione di entrare all'Oratorio di Don Bosco ed apprendervi un'arte. Con raccomandazione del mio parroco mi presentai a Don Bosco, e gli esposi i miei desideri. Don Bosco mi guardò silenziosamente, e dopo

qualche istante, mi disse: « non ti piacerebbe fermarti, con Don Bosco, all'Oratorio? ».

Ed io gli risposi prontamente: « se Lei lo crede conveniente, io mi fermerò con molto piacere. E quando vuole che io venga? ».

« Va a casa tua » mi disse Don Bosco « prendi il fagotto e torna subito! ».

Questa fu la causa occasionale della venuta di Marcello con me all'Oratorio.

Difatto, appena gli parlai del mio incontro con Don Bosco, e poi gli scrissi della mia vita all'Oratorio, egli mi faceva sapere che non poteva più vedersi in paese, e che si sentiva stimolato a seguire la voce del Signore, che lo chiamava proprio a Torino.

Fin qui il bravo D. Caprioglio.

CAPO III.

LA VOCAZIONE - TIMORI E SPERANZE

Noi, continuando il pensiero, dobbiamo aggiungere, che da quel momento egli si sentì cambiato in altro: ascoltò volentieri questo invito, quasi fosse una voce venuta dal Signore, e cominciò a parlarne con i più confidenti in casa. Tutti ascoltarono con ammirazione e rispetto questa proposta, ma con pena lo assecondavano in quello che egli diceva essere voce di Dio. Il pensiero di perderlo amareggiava i fratelli, le sorelle e specialmente l'ottima madre. Anche il parroco quando lo venne a sapere, approvava di mal animo che egli si allontanasse dal paese, di cui era l'edificazione; tut-

tavia, trattandosi del suo meglio, si limitò a dirgli, che se non avesse potuto fermarsi con D. Bosco, ritornasse pure in paese, perchè avrebbe provveduto lui al suo avvenire.

Il padre invece non era affatto di questo parere; anzi se ne mostrò risoluto avversario. Quando il figlio gliene parlò, egli si limitò a dirgli che non era contento, e che pensasse ad aiutare lui suo padre, e i fratelli e le sorelle...

« A questi, interruppe Marcello, spero di provvedere anche meglio, andando con Don Bosco ». Ma il padre, forse per meglio provare la vocazione del suo Marcello, tenne duro nel diniego.

Passarono così alcuni giorni. Si era nella novena dell'Immacolata Concezione, alla cui festa Marcello si andava preparando con grande fervore.

Dopo il permesso del resto della famiglia, e la benedizione del Parroco si rivolse nuovamente al padre, il quale, forse per liberarsi da altra molestia rispose: « va via, seccatura! ». Lieto di una mezza promessa, nella notte, fece i suoi piccoli preparativi per la partenza e la mattina, di buonissima ora, si diresse verso Torino. Correva l'anno 1869.

CAPO IV.

IL MISTERIOSO VIAGGIATORE...

Mentre il nostro buon amico parte per Torino con la benedizione del parroco, noi prenderemo l'occasione per presentare di sfuggita la bella figura di questo buon servo di Dio, primo padre spirituale dell'anima sua, ed in seguito nostro buon cooperatore. Egli stesso raccontava come si

era incontrato un giorno con Don Bosco, e come senza conoscerlo discorreva un po' liberamente, di lui, del suo sistema e specialmente del suo personale insegnante. Egli scherzava sui pretesi meriti di questi poveri maestri improvvisati, pieni di buona volontà, ma non di sapere, anzi, rivolto ad altri che stavano nel piccolo scompartimento, con ammirazione di tutti diceva: « A Torino insegna nella quinta ginnasiale un chierichetto di pochi anni e di più poca dottrina. Così si dica delle altre scuole... ».

Don Bosco gli lasciò finire l'accusa, se si può così chiamare, e poi rispose: Lei forse, non conosce bene la cosa; sappia che quello che lei chiama chierichetto, è prete da due anni, ed ha così poca esperienza, che quest'anno stesso, all'Università di Torino, ha preso gli esami del cosiddetto Magistero, ottenendo dai suoi esaminatori i pieni voti assoluti e per di più la lode. È giovane, è vero, ma si correggerà presto di questo difetto. È questione di tempo... E così dica degli altri! ».

A questa bella difesa, e fatta con garbo, scoppiò un applauso e, si domandò: « Ma chi è lei? ».

« Io sono un amico di D. Bosco ».

« Pure si direbbe che sia qualche cosa di più. E noi siamo contenti di aver imparato a conoscere bene quel buon servo di Dio ».

Ma alla stazione di Casale Monferrato era ad aspettare D. Bosco, il segretario del Vescovo, colla carrozza per condurlo da Mons. Calabiana.

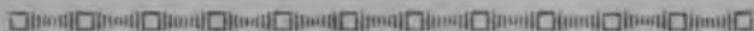
Quando il buon parroco conobbe chi era il misterioso viaggiatore, volle baciargli la mano, presentargli le sue scuse per i giudizi un po' avventati, ma che correvano da molte parti, su D. Bosco, sui primi suoi aiutanti; e promise che avrebbe favorito secondo le sue forze.



Il Venerabile D. Bosco al ritorno ci narrò questa amabile avventura.

Il buon Parroco mantenne la parola, divenne uno dei più validi cooperatori, ci mandò di quando in quando parecchi suoi parrochiani, che entrarono tra i Salesiani e tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e tutti fecero ottima riuscita.





PARTE SECONDA
Vita Salesiana.

CAPO I.

LOTTE E TRIONFI

Il generoso Marcello, giunse all'Oratorio di S. Francesco di Sales, la sera stessa della vigilia dell'Immacolata.

Raccontava poi, in altri tempi, le consolazioni di quella sera, la gioia che aveva provato nel presentarsi a D. Bosco e nell'avergli detta tutta ed intiera la sua intenzione. Ma per quante traversie e spinose circostanze egli dovette passare! Volle la Provvidenza che egli le raccontasse più tardi per incoraggiare un nostro confratello a darsi a Dio, senza temere troppo delle difficoltà. Così narra il buon Marcello.

Torino - 24 Dicembre 1921.

Molto Reverendo Sig. D. Adolfo,

Io non avrei osato scriverle, se non fossi stato istigato dal carissimo D. Setaro. Così approfitto della sua venuta così per congratularmi con tutti i novelli novizi, ma in particolare con Lei che seppe superare immense difficoltà. Però si taccia

coraggio, il Signore non si lascia vincere in generosità. Io parlo per esperienza, che, nel mio piccolo, dovetti lottare col padre, non meno di cinque anni, non potendo effettuare il mio ardente desiderio di venire con D. Bosco, perchè non ero ancora fuori di minorità. Appena però ebbi compiuto gli anni ventuno, non potendo ottenere il permesso dal padre, anche solo di venire a Torino, con la scusa di trovare un mio caro compagno, sono fuggito di notte per venire a consigliarmi con Don Bosco. La prima parola che dissi a Don Bosco, fu se io potevo in questo caso disobbedire a mio padre. D. Bosco mi chiese quanti anni avevo; e avendo udito che avevo già passati i 21 anni, mi disse che potevo farlo, trattandosi di seguire la vocazione. Questa parola di D. Bosco mi diede tanta forza e tanto coraggio, che dissi tra me: « Ora non temo più nulla ». Le prove vennero ancora, e tremende. Da casa il padre mi tempestando di lettere minacciose, alle quali col consiglio di D. Bosco rispondeva sempre con parole dolci e lusinghiere, adducendo che, stante l'inverno (ed era entrato all'Oratorio il 7 dicembre 1869, vigilia dell'Immacolata) i lavori di campagna non premevano, quindi lo pregava a lasciarmi passare qualche giorno col mio compagno.

Ma proprio alla vigilia di Natale, appena ritornato nell'Oratorio, un po' mortificato, per aver sbagliato una commissione avuta, il portinaio mi prese per mano e mi introdusse dal Sig. D. Albera, allora prefetto esterno. Colà vidi mio padre, così inviperito, che per poco non mi si avventava addosso. D. Albera, tutto spaventato, temendo troppi gravi guai, mi consigliò di condurlo da D. Bosco. Il padre mio infuriò ancora di più. Don Bosco,

sempre calmo, lo lasciò sfogare, indi fattogli cenno di quietarsi:

« Caro papà, gli disse, voi siete venuto così da lontano ed avete bisogno di riposo, lasciate che parli anch'io e vi dica il mio parere. Non crediate che sia io che voglia tenere il figlio, è lui che vuole restare, o meglio, è il Signore che lo vuole qui. Se fosse in un luogo che facesse a voi disonore, sarei io il primo a consigliarlo a ritornare a casa; ma qui, se si ferma con me, il vostro figlio non mancherà più di niente, nè da sano nè da ammalato ». Il padre ancora più stizzito replicò, che se il figlio non ritornava a casa subito per amore, lo avrebbe indotto per forza a partire. Uscì indispettito, e dopo circa tre quarti d'ora, mandò una *guardia travestita*, che mi invitò a seguirla in *questura*. D. Bosco mi diede permesso di andare; giunto colà trovai mio padre con altri signori che mi attendevano. Lì per lì ne ebbi paura, perchè subito mi si mostrarono tutti severi. Ma io, forte della parola di D. Bosco, che « in coscienza potevo restare all'Oratorio », lasciai dire senza scompormi per nulla. Solo ripetevo che desideravo provare un poco questo nuovo genere di vita, trovandolo più confacente alla mia complessione. Visto che erano inutili tutte le loro parole, quei signori mi licenziarono; e con la medesima guardia e mio padre, pian piano ripresi la via per ritornare da D. Bosco. Ma per via la guardia e il padre, cercavano ancora di persuadermi in tutte le maniere a ritornare a casa e mio padre soggiungeva, che mi avrebbe concesso qualunque lavoro di mio gradimento. Ormai parevano persuasi di avermi convinto, perchè io taceva. Quando però cercai di rientrare nell'Oratorio, il padre mi prese per la giubba e tentò di trattenermi. Io tentai di liberarmi dalle

sue mani, ma egli esasperato mi diede uno schiaffo, dicendomi che mi rinnegava da figlio... Poverino! L'esasperazione dell'amore paterno gli aveva velato gli occhi... Infatti voltata la faccia pianse come un ragazzo. Fu allora che dovetti sentirmi dire anche dalla guardia: « Oh! che cuor di tigre avete mai, a non commuovervi a tante preghiere e lacrime!... » Io non so come potei rientrare nell'Oratorio, tanto era commosso. Mi volsi indietro per cercare mio padre, ma lui era già partito...

A casa, come poi mi si scrisse, radunò tutta la famiglia e disse subito che io non vi sarei più ritornato, perchè non mi riconosceva più come figlio. Dubitando che la madre fosse consapevole della mia risoluzione, cominciò a non risparmiare molestie neppure a lei. Questo mi affliggeva assai, perchè per mia madre avrei fatto qualunque sacrificio. Era questa una spina che mi pungeva, mentre pure godeva tanta pace nel servizio di Dio. Io pregava il Signore, che consolasse mio padre e lo inducesse a darmi il suo permesso.

La madre, poveretta, mi scriveva che per carità ritornassi a casa, dicendomi che per causa mia doveva soffrire tanto...

Offrivo, ogni giorno al Signore, quelle lettere bagnate di lagrime, perchè tornassero a Sua gloria ed a santificazione dell'anima di mio padre, e le rispondevo che si facesse coraggio, e aggiungeva che il Signore a suo tempo l'avrebbe ricompensata ad usura. La battaglia durò ancora tutto l'anno del mio noviziato. In questa gran lotta ebbi la fortuna di avere per maestri D. Bosco e D. Rua, i quali mi sostennero; così potei vincere ancora vari assalti di mio padre, che mandò mio fratello primogenito a tentare un'ultima prova in un

modo che sarebbe troppo lungo a descrivere. Io temeva per la sorte del padre, che venisse a mancare con quel rancore in cuore, ma D. Bosco mi esortava a stare tranquillo ed a continuare solo a pregare per lui. Di fatti, circa un anno e mezzo dopo, mio padre venne a mancare, e seppi dal parroco che fece una morte edificante, pregando e raccomandando a Dio anche il suo figlio lontano.

Se io ebbi la fortuna di avere a maestri del mio noviziato Don Bosco e Don Rua, anche Lei può dirsi fortunato, perchè ha per Maestro un degno figlio di D. Bosco, che io ebbi il bene di conoscere bambino a Marassi, ove ebbe principio la Casa che fu poi trasportata a Sampierdarena, essendo direttore il signor D. Albera...

Fin d'ora metto fra gli altri anche Lei che tengo per certo riuscirà un bravo Salesiano, sotto la guida di un tanto maestro, caro a tutti quelli che ebbero il bene di conoscerlo. Ma più di tutti ebbe la ventura di conoscerlo, dopo D. Albera, anche l'umile scrivente che prega Lei a riverirlo tanto da parte di Rossi Marcello.

Come vede, tutti abbiamo da portare la croce. Se Lei deve passare il suo Getsemani, sappia che prima di noi, molti altri ebbero il loro calice amaro!!... ».

Aggiungo qui una preziosa circostanza. Quando Marcello si potè credere liberato da tutti gli imbrogli di casa, delicato di coscienza, non volendo che i suoi avessero come che sia una qualunque perdita, e col desiderio anche di spogliarsi di tutto ciò che gli pareva di mondo, chiese ed ottenne di vestirsi di alcuni abiti della casa, e rimandò alla famiglia i suoi poveri indumenti. Così egli, senza pensarci, imitava gli esempi di San Francesco d'Assisi.

Il Signore permette che i suoi più cari servi abbiano da passare per varie tribolazioni, prima di arrivare al compimento dei loro desideri. Ed ora che è riuscito ne' suoi intenti, vedremo come corrispose alla grande grazia della vita religiosa.

CAPO II.

IN LIBRERIA

Il buon Marcello parve subito come un antico allievo dell'Oratorio, tanto si mostrò esatto nel compiere tutti gli uffizi che gli si affidavano. Allora l'Oratorio, pure essendo nel suo primo sviluppo, era già un vasto campo di operazioni. La Congregazione aveva appena tre Case, ma davano assai da lavorare, perchè tutte le domande si indirizzavano a Torino ed accrescevano il lavoro al fedele D. Rua, che ben volentieri cercava di aiutare i suoi lontani fratelli, i quali imparavano a ricorrere a lui con fraterna insistenza. Ed il buon Rossi cominciò a farsi vedere intelligente nel capire e industrioso nell'eseguire le diverse commissioni che gli venivano affidate. Ora non le dimenticava più: suo unico impegno era di lavorar bene pel Signore.

In casa si conobbe che Marcello era un buon acquisto. Dopo qualche tempo fu destinato alla Libreria, che cominciava a prendere uno sviluppo particolare, secondo il desiderio di Don Bosco, il quale la voleva centro di molta utilità per lo smercio e diffusione della buona stampa. E l'umile coltivatore dei campi metteva ogni impegno per

dirozzarsi e diventar presto cittadino in quell'ufficio che vedeva sempre frequentato da tanti sacerdoti e persone religiose. Allora la Libreria diventò come per incanto un vero centro di vita salesiana, ed i giovani addetti, con un cuore solo, oltre al compiere il proprio ufficio, si studiavano di essere veri figli di D. Bosco. E come il buon Padre ne giubilava! Tra essi brillava il Marcello.

Egli amava osservare e fare, procurando di contentare i suoi giovani superiori, da cui dipendeva, come uno scolaro dal proprio maestro. Ma il lavoro principale, egli lo concentrò nel servizio di Dio. Il gran pensiero, che servì di incitamento a S. Bernardo, perchè, cioè, avesse lasciato il mondo, e si fosse consacrato a Dio, era vivissimo nella mente del pio giovanotto, ventiduenne.

CAPO III.

IL CALICE AMARO...

Mentre però il figlio si riposava a Torino delle pene sofferte per seguire la sua vocazione, ed oramai si credeva alle porte del paradiso, riceveva in ritardo (perchè assente da Torino) una lettera da casa, che lo chiamava perchè suo padre era caduto gravemente ammalato e desiderava vederlo. Si può pensare come il cuore del figlio, a questa notizia, si sentì addolorato. Subito lo raccomandò a D. Bosco, perchè volesse pregare la Madonna che lo aiutasse a confortare l'ammalato... E partì subito, ma vi giungeva quando il padre era già passato all'eternità. Egli aveva ricevuto i santi Sacramenti,

e benedetti i suoi figli presenti, senza dimenticare chi gli era stato carissimo e non vedeva accanto al suo letto. Lasciò detto che lo salutassero e che pregasse per lui, che per troppo amore gli si era mostrato tanto severo.

Prima che partisse dall'Oratorio, Don Bosco che vedeva la sua pena pel gravissimo stato del padre, gli aveva detto: « Sta tranquillo, e fallo anche sapere ai tuoi che *tuo padre è salvo!* ». Questa notizia, come fosse rivelazione di Dio, corse anche in paese, e tutti se ne rallegrarono.

Il buon figlio fece sacrificio di questa seconda prova in suffragio dell'anima del padre, e dopo di essere andato a pregare sopra la sua tomba, e di aver incoraggiato tutti a bene sperare nella Provvidenza, ritornava con pietosa sollecitudine dove il Signore l'aspettava.

CAPO IV.

I SACRI VOTI

Dopo il primo anno di prova, egli aveva potuto legarsi al Signore con i voti annuali. Avrebbe voluto che la sua offerta fosse perpetua, come vedeva che diversi l'avevano fatta; ma docile si arrese volentieri alle prescrizioni, accelerando col pensiero il giorno di poter fare i voti perpetui. Ed egli non sapeva che quel giorno era molto vicino, ed in circostanze ben diverse.

Per questi dispiaceri cadde quasi subito gravemente ammalato all'Oratorio e dopo mille stenti riavutosi un poco, i superiori lo mandarono a cambiar aria ad Alassio, dove pure si trovava, pel

medesimo motivo, l'amico suo d'infanzia, D. Caprioglio. Pareva che quel clima gli avesse già ridata tutta la salute, e quasi pensava a ritornare all'Oratorio, quando d'improvviso cadde di nuovo in tale stato di prostrazione, che pareva dovesse morire. In tale condizione di cose, chiese ed ottenne di fare i voti perpetui: « Che io possa morire intieramente d'amore di Dio » andava dicendo. Il Direttore del Collegio, che era quel buon servo del Signore, D. Francesco Cerruti, gli assicurò che avrebbe domandato la facoltà a Torino e l'avrebbe acccontentato. Di fatto poco dopo gli si accostò al letto per dargli la lieta notizia.... L'ammalato parve riaversi, e con immensa gioia che si manifestò in un più vivo lampò degli occhi, si preparò per la santa funzione. Il tempo urgeva, perchè pareva che l'ammalato non avesse più che un po' di respiro.

Erano presenti alla modesta funzione alcuni chierici e coadiutori, che dopo, commentando il fatto, dicevano di aver sorriso, quando sentirono l'ammalato pronunziare solennemente quelle parole: *Faccio i voti per tutta la mia vita*. Essi erano certi che quel filo di vita si sarebbe rotto sicuramente coi primi albori della prossima mattina. Ma, ripigliava il buon Caprioglio, che si trovava presente con l'anima trafitta dal dolore, una cosa pensavano quei buoni confratelli ed un'altra ben diversa pensava il Signore, nelle cui mani sono la vita e la morte, la malattia e la salute dell'uomo.

Il fatto si è, che subito dopo l'emissione dei voti, si manifestò una reazione inaspettata, e si ebbe a notare un sensibile miglioramento dell'ammalato. Il giorno seguente, il medico doveva con sua meraviglia constatare che il buon Marcello era intieramente guarito. La notizia però della sua ma-

lattia si era diffusa tra le nostre case della Liguria, con l'aggravante che il confratello era morto.

Io, che scrivo queste memorie, ero allora nel Collegio di Varazze, e rimasi grandemente sorpreso, quando ricevetti ospite lui che si avviava a Torino. So che sorridendo gli dissi: « ma non sei morto? Ma non sei Marcello? ». Egli, mentre saliva la scala, per venire nel mio ufficio al primo piano, tutto allegro mi disse: « lo sono Marcello, vivo ancora, sebbene ancora indebolito della lunga malattia ».

E la contentezza fu di tutti i confratelli, che andavano a gara per dirgli, che si era pregato tanto per l'anima sua, e che avrebbero continuato a pregare, perchè potesse ancora vivere a lungo e lavorare per il Signore.

La sua fisionomia sorridente e soave mi rimase impressa, e forse perchè era la prima volta che lo trattavo con maggior familiarità e conoscenza, mi lasciò un'impronta che non è tuttavia cancellata.

Ricordo che gli chiesi dove andasse a fare convalescenza.

— Oh! io sono guarito, e vado a Torino, per mettermi a disposizione di D. Bosco. Mi pare oramai di poter lavorare con tutte le forze della mia giovinezza, e ci vado risoluto.

Non fu minore la soddisfazione dei superiori e dei confratelli a Torino, i quali, dopo aver pregato per la sua guarigione, l'accoglievano con trasporti di vera gioia.

CAPO V.

L'ASSISTENTE ESEMPLARE

Non si dirà mai abbastanza che questa vita è come un campo di battaglia, dove tutti hanno da combattere, oggi in un modo, domani in un altro, e con diverse armi: ma che solo è vincitore chi sa perseverare fino alla fine.

Il buon Marcello si poteva chiamare un vero e fedele combattente, e pareva che fosse arrivato al giorno del riposo. Invece il Signore lo voleva ancora a lungo fra noi, ed a cominciare anzi una nuova vita che sarà la più occupata e meritoria e piena di opere veramente belle. Egli sarà anche una prova, che il lavoro più intenso e continuo non è causa di morte. Nessuno davvero, al vederlo rientrare arzillo all'Oratorio, nell'anno 1874, con un volto macilento ma tutto allegro, salutandolo e ringraziando quanti lo festeggiavano pel suo felice ritorno, avrebbe potuto annunziare che quel confratello sarebbe vissuto sì a lungo ed in mezzo a sì varie e gravi occupazioni.

Mentre tutti temevano di lui, ed avrebbero voluto risparmiargli ogni fatica, e lasciarlo quasi a vivere per edificazione, egli, desideroso di lavorare, riprese il suo ufficio di assistente dei giovani legatori. Li vigilava con l'occhio, e più ancora col cuore. Non li perdeva mai di vista quei cari suoi giovanetti, e dopo il lavoro, nelle loro ricreazioni, sapeva custodirli, perchè non si divertissero con

offesa di Dio, perchè non commettessero sgarbattezze. Egli vedeva che alcuni, tolti allora dalle piazze e senza alcuna educazione, solo avrebbero potuto, poco alla volta, avviarsi all'obbedienza, al lavoro, alla disciplina e specialmente alla pietà. E per questi impiegava tutto il suo tempo. I suoi piccoli artigianelli, che di solito erano i più discoli, alla sua scuola diventavano presto i più raccolti e devoti. L'amavano poi tanto il loro buon assistente!

E qui non posso fare a meno di riportare le parole stesse scritte dal Salesiano sacerdote Ghione Anacleto: « I giovani legatori lo amavano come loro grande benefattore. Durante le ricreazioni Marcello si tratteneva di preferenza fra i più grandicelli, e i più birichini, e colla sua mansuetudine e prudenza otteneva da loro un miglioramento nella condotta, mediante la frequenza dei SS. Sacramenti. Aiutava potentemente il catechista anche col promuovere corone di SS. Comunioni, ogni qualvolta, una solennità, l'onomastico di qualche Superiore, od altre occasioni ne porgessero il motivo; ed a queste corone di SS. Comunioni prendevano parte anche i più discoli. Queste Corone di Comunioni erano molto gradite al santo Don Rua ».

Di questi giorni, mentre scrivo di Marcello, mi incontrai in portieria in un vecchio operaio, che veniva all'Oratorio a cercare di lui, e ricordando quei giorni assai lontani, diceva il gran bene che egli aveva ricevuto dal suo assistente. « Io, diceva, ero birichinello, senza consiglio e senza briglia, e chi sa quale riuscita avrei fatto, se non fosse stata la sua carità. Molte volte lo veniva a vedere dal paesello e non ripartiva senza potergli dire, che mi industriavo di essere sempre un deguo figlio di

D. Bosco. Queste parole mentre facevano visibile piacere a lui, erano per me un continuo richiamo per regolarmi bene ».

CAPO VI.

OBEDIENZA GENEROSA

Benedetta la Congregazione religiosa che suole fare l'esperienza della vera virtù, con certe lezioni, che il mondo non sa apprezzare abbastanza.

Il nostro Marcello pareva passato, nella malattia, alla prova del fuoco, ed invece ne ebbe presto un'altra che fu giudicata molto più grave.

A quei tempi la macchina a vapore e quella a forza elettrica non si conoscevano ancora, e la nostra Tipografia si andava lentamente accostumando a queste spese. La Tipografia dell'Oratorio, quando vide la sua prima macchina, e fu nel 1863, dovette contentarsi di una a mano come si praticava da per tutto. Il farla girare era un lavoro assai faticoso, ed in generale si destinava a muoverla il più robusto, o come si soleva chiamare *l'uomo di fatica*.

Ora avvenne che, mancando questi all'improvviso e urgendo il lavoro, si cercò tra i nostri bravi coadiutori, chi potesse compiere quell'ufficio. D. Rua, incaricato a cercare, posando gli occhi su Marcello, gli chiese se sarebbe stato disposto ad accettare quel lavoro. Egli, senza pensare al gran peso ed alle sue poche forze, dopo una sì lunga malattia, e sperando che quel movimento ginnastico gli avrebbe fortificato i muscoli, accettò sorridendo l'impegno, e si recò al lavoro. Ma Dio

dispose che la sua buona volontà bastasse, senza che egli avesse a far intiero il sacrificio. Aveva da poco cominciato la sua mansione, quando si vide surrogato e rin mandato al suo primitivo ufficio. Ma come era andata la cosa?

Un anziano avendo saputo le disposizioni prese riguardo a Marcello, andò dal signor D. Rua, gli fece osservare, che quel lavoro era troppo faticoso per il buon confratello, il quale non avrebbe potuto farlo senza pericolo della salute. Allora, voglio dire dopo men di un'ora, il buon Marcello, si sentì chiamare dal signor D. Rua, che gli disse: « Sono contento della tua ubbidienza, così pronta e proprio religiosa, di cui hai dato bella prova. Torna al laboratorio ed a far santi tutti quei cari giovanetti, che ti aspettano ».

Ed egli umile e contento ritornava tra i suoi cari legatori.

CAPO VII.

IL « PORTINAIO PROVVISORIO! »

Eccoci arrivati al secondo periodo della sua vita, cioè al giorno in cui Don Bosco gli affidò *provvisoriamente la portieria*, che poi tenne per 48 anni (1); finora egli come una farfalla, ovvero, secondo una vecchiaia nostra canzone di D. Bosco:

Com'angel di ramo in ramo
va cercando albergo fido,

era passato per varii ordini di occupazioni; aveva prestato i suoi uffici nella Camera di D. Bosco, poi

(1) Cioè dal 14 ottobre 1874 fino alla sua morte 27 marzo 1923.

nella Libreria, e poi come assistente nella Legatoria, e poi dovunque se ne vedeva il bisogno. Ora invece la sua dimora stabile sarà la portieria.

Su di lui Don Bosco aveva posto gli occhi per farne un portinaio modello, ed anche Don Rua vi aveva trovato la stoffa per tale ufficio. Infatti Rossi si trovava da alcuni giorni a Chieri per guarire di una indisposizione ai piedi, quando passò di là D. Rua. Questi, vedutolo e avuto notizie sulla guarigione del piede, gli fece coraggio e poi sorridendo disse forte alla presenza degli altri:

— Ecco il padron di casa!

D. Bosco soleva dire, che per il buon andamento di ogni nostra Casa, dopo la scelta del Direttore, conveniva pensare a quella d'un prudente Portinaio. E mi piace figurarmi quel buon conoscitore dei cuori, com'era D. Bosco, che dopo aver pensato con Dio, chiamò a sè il giovane Marcello, e nel dirgli in breve come intendeva metterlo in portieria, gli dava alcuni consigli. « Guarda però gli disse, come ci ripeteva poi tante volte Marcello, che non è mia intenzione di lasciarti sempre in portieria. Ci starai *provvisoriamente* ».

Il buon Marcello, che finora aveva girato senza posto fisso, e sempre era andato senza sua volontà, ma con l'intenzione di uniformarsi a quella dei Superiori, non badò tanto a quella parola. Aveva già imparato a non attaccare il cuore a questa, od a quella occupazione, perchè dopo qualche esperimento ne era tolto e mandato ad altra.

Ed ora il pio coadiutore, già solito a dare molta importanza ai desideri dei Superiori, volle sapere quali sarebbero stati i nuovi doveri, e specialmente come aveva da regolarsi, sia coi forestieri, sia con quelli di casa.

L'Oratorio da poco aveva avuto miglior aspetto,

e D. Bosco aveva a' suoi fianchi figli valorosi ed affezionati, che lavoravano indefessamente. Era mancato il paziente D. Provera, e cominciava a farsi conoscere D. Lazzerò, che alla scuola di D. Rua, prestava valido aiuto per l'asestamento della Casa dell'Oratorio.

Ed un buon portinaio si faceva ancora realmente desiderare; quando il Signore, lo mandava nel Confratello Rossi Marcello.

CAPO VIII.

IL COADIUTORE DI D. BOSCO

Arrivato a questo punto, mi pare che non sia cosa estranea il dire, quasi per teoria, come il nostro confratello fu nella pratica il vero *coadiutore*, secondo il desiderio di D. Bosco. E qui copio volentieri una pagina, squisitamente indovinata, dal libro di un nostro Confratello, sul *Coadiutore* di D. Bosco. Il caro Marcello apparve l'ideale su cui Don Bosco compose il ritratto di chi chiamava a seguirlo con lo spirito celeste in abiti secolari. Non temo di esagerare, se dico che Marcello fu nel suo genere il modello perfetto.

S. Paolo avrebbe voluto che i suoi convertiti di Corinto fossero « *perfecti in eodem sensu et in eadem sententia...* », non dissensi, non diversità, ma perfettamente uniti nella mente del Superiore.

« Il segreto di questa splendida espansione di carità e di cristiana educazione tra le classi lavoratrici si deve ad un altro fattore, che è a sua volta una delle più belle glorie del genio di D. Bosco, e la più caratteristica specialità della vita Salesiana.

Alludo al tipo, completamente nuovo nella storia degli Ordini religiosi, del laico salesiano, il *Coadjutore*. Chi arriva in un laboratorio, o in una libreria salesiana, si trova a trattare con brave persone, non dissimili nell'abito e nel contegno da qualsiasi buon padre di famiglia, che lavori tra i suoi garzoni, e curi e diriga un'azienda. E sono religiosi non meno dei preti e dei chierici. Sanno l'arte loro e l'insegnano ai ragazzi col medesimo sistema paterno che i loro confratelli in abito talare seguono nella scuola d'istruzione elementare o classica; sono maestri d'arte e nell'istesso tempo, nell'officina e fuori, educatori salesiani. A differenza dei laici di quasi tutti gli altri ordini religiosi, essi non sono i *conversi* che servono ai fratelli sacerdoti; sono uguali agli altri in tutto, ed hanno comandi, autorità, e responsabilità non di rado gravi e delicate.

Questo laicato religioso attivo, questa assunzione dell'uomo in abito secolare a collaborare e convivere alla pari col sacerdote nello stato religioso, è forse, con quella del sistema preventivo, l'idea più geniale di D. Bosco (1).

CAPO IX.

IL PIÙ BELL'ELOGIO

Mi pare adesso di entrare per una via piana e sicura. E poi abbiamo lui che parla.

Tra le varie scritture che mi furono consegnate, quando mi si diede l'incarico di distendere queste

(1) *Sac. Alberto Caviglia*: « D. Bosco », profilo storico.

memorie, ne trovai alcune della mano dello stesso Marcello. Esse cominciavano così:

Racconto storico più tragico che romantico, capitato nella persona dello scrivente, portinaio dell'Oratorio Salesiano, destinato da D. Bosco stesso nel 1874 come provvisorio.

« Un caro mio amico, sacerdote, sentendomi raccontare le diverse mie vicende, ha fatto molto per indurmi a scrivere qualche memoria da lasciare ai miei successori. Voi, diceva, che avete avuto la bella sorte di vivere per 18 anni con un tanto personaggio, dovete scrivere i buoni consigli pratici che vi dava, e sarà gran tesoro per altri. Anche Monsignor Bonelli, mio parroco, per farmi conoscere la bella fortuna di essere all'Oratorio, mi diceva che molti si sarebbero stimati felicissimi se avessero potuto vederlo anche una volta sola. Ed io ebbi per di più la bella sorte di ricevere da lui tanti consigli, che sicuramente, senza D. Bosco, io non avrei potuto comunicare ai suoi figli, per la troppa difficoltà che io ebbi in famiglia.

Chi sa che non possano servire di stimolo a tanti altri, i quali potrebbero trovarsi in condizioni gravi. Malgrado la troppa insistenza dell'amico, non ostante che lo sapessi un santo prete, che non parlava per adularmi, essendo egli da molti anni nell'Ospedale del Cottolengo a prestare l'opera sua nell'assistenza dei moribondi, io non ho mai potuto indurmi a dargli ascolto, perchè incapace di dare lezione agli altri, mentre ne abbisognava io stesso. Ma egli non voleva sentire ragioni e si offriva ad aiutarmi per cercar libri adatti, che parlassero del portinaio. A tale premurosa insistenza, quasi per togliermi la seccatura, gli feci promessa vaga, che avrei fatto secondo il suo con-

siglio. Ed egli, credendo che sarei stato veritiero, mi lasciò in pace. Ora da più di un anno... ».

Onmai io credeva di essere a posto e di raccogliere un vero tesoro, ma il buon servo, cresciuto così bene alla scuola di D. Bosco di non voler far parlare di sè, dopo aver fatta l'ubbidienza all'amico, forse egli stesso stracciò i fogli scritti, e lasciò me deluso. Di fatto, dopo la prima pagina, mi son trovato alla pagina 13, dove racconta come stando all'Oratorio aveva potuto aiutare la sua famiglia, avviandola tutta per i sentieri della santità e del lavoro.

Ma di quanto egli fece e trovò in portieria, e specialmente dei consigli che in quei primi tempi, quasi ogni giorno poteva ricevere da D. Bosco, neppure una parola.

Nel suo genere dovevano pur essere importanti le notizie, che il buon servo di Dio aveva raccolte, con tanti anni di esperienza!

Sulla fodera stessa del quadernetto, dove furono messe quelle poche altre notizie, trovai per caso scritte queste parole di S. Paolo ai Colossesi: *Abbiate viscere di misericordia, di benignità, umiltà, modestia e pazienza* (111-12).

Ecco quasi tutta dipinta la soave immagine del nostro amico. Egli fu nel disimpegno de' suoi doveri pieno di misericordia, sapendo mirabilmente unire insieme l'esattezza con la benignità, il rigore a tempo e luogo con l'umiltà e la modestia, senza mai lasciarsi trasportare dagli scatti di collera. Alcune volte doveva incontrarsi con forestieri indiscreti, che avrebbero voluto ottenere ciò che il fedele portinaio non poteva concedere, e lo molestavano in mille maniere e lo coprivano quasi di vituperi; ed egli, che certo doveva sentirli ed avrebbe voluto rispondere a tono, invece si limi-

tava a guardare quella gente, con un sorriso sulle labbra, ed a dire: Questo è il mio dovere!

Il Ven. D. Bosco, parlando di D. Rua, scrisse quelle memorabili parole, che saranno sempre il più bell'elogio del suo primo successore: « *Se Dio mi avesse detto: " Immagina un giovane adorno di tutte quelle virtù ed abilità maggiori, che tu potresti desiderare, chiedimelo, ed io te lo darò "* io non mi sarei immaginato un D. Rua ».

Io penso, e con me forse molti altri, che conobbero il virtuoso Marcello Rossi, che questi si possa chiamare il modello dei portinai, e quale veramente D. Bosco se lo immaginava.

Per ubbidienza, e direi quasi sacrificio umile ma continuo, per fedeltà sino all'eroismo, come fu lodevolissimo D. Rua, così anche Marcello nella modesta sua sfera, era un esemplare perfetto. E come si vedrà nel corso di queste memorie, egli ebbe molto spiccata la scienza dei santi, che si suole comunemente chiamare « quel buon senso di Gesù » onde S. Paolo voleva risplendessero i suoi figli di Corinto.

CAPO X.

SULL'ALTARE DEL DOVERE

Il primo che s'incontra all'arrivare in una casa religiosa è il portinaio, e molte volte dalle sue qualità si deducono quelle delle persone che vi abitano. Quindi la scelta di un buon portinaio è, come D. Bosco la chiamava, « *un tesoro* ».

Le virtù di un bravo portinaio sono la fedeltà, la prudenza, la diligenza e la carità, dalle quali

dipendono molte altre buone doti, di cui deve arricchire se stesso. A lui è affidata la vigilanza su quanti entrano in casa e ne escono. A lui spetta dare i segnali dell'Orario della giornata, e chiudere alla sera tutte le porte di comunicazione con l'esterno. L'Oratorio fu sempre assai frequentato da ogni sorta di persone. Ed i cattivi di quando in quando, specialmente in quei primissimi tempi, avrebbero voluto attentare alla vita così preziosa di D. Bosco. Si sa che qualche tempo prima il confratello D. Depert, quasi ci lasciava la vita.

Era quindi la portieria un posto non solo importante, ma anche pericoloso. Ed è veramente ammirabile la serenità d'animo con cui il pio confratello, non ancora trentenne, si sobbarcò ad un uffizio tanto delicato e gravoso. Che egli non lo sapesse? Mi par impossibile il pensare, che D. Bosco non avvisasse il portinaio di un pericolo così grave, in cui si trattava della vita di colui che egli già teneva come un grande amico di Dio. Solo rincresce che ci manchino memorie sugli avvisi pratici, per meglio compiere ogni più piccola parte inerente al suo uffizio.

E fin dai primi giorni, come se avesse a fermarsi per sempre in portieria, pensò a mettere ordine e pulizia.

Sebbene figlio dei campi, aveva quasi per natura un grande impegno per veder tutto ordinato e pulito. Egli procurava di fare i suoi doveri religiosi appena si apriva la chiesa, e poi lasciava l'altare di Dio per l'altare del dovere.

D. Bosco glielo aveva detto... ed era per lui un comando. Il suo cuore era nel compiere fedelmente il suo uffizio. Per una o due ore lo si vedeva con la scopa in mano e, senza darsi pace, faceva pulizia in ogni parte.

E queste cose erano di tutti i giorni dell'anno. Mai che si prendesse il più piccolo svago, e chiedesse di fare una passeggiata. Le sue passeggiate, quando ne poteva fare, erano l'andare in chiesa e prolungare la sua adorazione. Il suo stanzino fu subito un luogo dove si poteva affidare anche un tesoro; e tutto era a suo posto... Lettere, pacchi, carte d'ogni genere, tutto era al sicuro, quando si depositava nelle sue mani.

Se una buona memoria è la grazia dello stato per un ottimo portinaio, il caro Marcello possedeva questo dono in grado eminente.

Era cosa nota a tutti, che il portinaio non andava mai a passeggio, mentre procurava che i suoi aiutanti potessero andarvi una volta per settimana. Egli per molti anni non usciva se non una volta sola all'anno, per andare a fare gli Esercizi Spirituali. Allora si metteva il cappello, che aveva avuto in regalo da un confratello che era morto... Al ritorno da Valsalice o da Lanzo, lo riponeva nell'armadio, ove stava fino all'anno seguente.

E là sua ricreazione non la faceva? Oh, sì, che non mancava di farla alcune volte, ed in maniera da dar a conoscere di quanta virtù era capace quest'ottimo confratello. « Un tale, mi si scrive, che non voleva fare con lui la vita del portinaio, perchè non avrebbe potuto giocare come gli altri, aveva pensato di lasciare la portieria, e di uscire dall'Oratorio. Allora come fare? Il buon Marcello trovò un Confratello, che per qualche tempo, in momento meno importante, venisse a sostituirlo, e poi lui, dimenticando tutto se stesso, tornava fanciullo; correva a giuocare nel gran parlatorio, e girando intorno alla tavola, e facendo un po' di chiasso; riusciva a render più amabile la vita noiosa del portinaio al suo allievo.

E faceva ben altro, alcune volte, per arrestare quel vispo aquilotto, perchè non gli volasse via.

Il poveretto non poteva adattarsi a scopare assai sovente le immondizie dei carri e delle carrozze... « Lo farò io, diceva allora il portinaio, tanto io sono da molto tempo avvezzo!... »

Quel tale, per qualche giorno permise che Marcello facesse quell'umile lavoro, « poi — lasciò scritto — la vergogna mi prese, e strappandogli la scopa di mano, gli dissi, che d'allora in avanti l'avrei fatto con minor ripugnanza. Grazie a Dio, e per l'effetto del buon esempio, son riuscito a domare il mio carattere ».

CAPO XI.

NON SEMPLICE OPERAIO, MA APOSTOLO!

Il portinaio è la sentinella avanzata del superiore.

Egli deve servire al medesimo di occhio e di orecchio, per la conservazione dell'ordine domestico. Quindi la sua fedeltà dev'essere a tutta prova e conservarsi incorrotta, non aver affezioni particolari, e non mancare, nè per lusinghe, nè per rispetti umani, nè per qualsivoglia altro motivo.

Chi più vigilante di lui? Egli si trovava quasi tutto il giorno dentro al suo piccolo uffizio, come il soldato nella sua trincea, e con occhio intelligente e vigile osservava tutto e tutti. Nessuno poteva varcare la soglia dell'uscio, senza incontrarsi con lui. Quando poteva supporre che certa gente venisse con sinistre intenzioni, la conosceva quasi al fiuto, e con bella ma energica maniera la sapeva allontanare.

Con lui passarono molti giovani, più o meno ben disposti, ma che ben presto, alla sua scuola così amorosa e intelligente, si trasformavano. Più d'una volta si fermavano in portieria giovani, che, o licenziati o inviati a casa, aspettavano i parenti che li venissero a ritirare.

A costoro prestava una cura tutta speciale, sia per levarli dall'ozio, sia per tentare un'ultima prova. A loro dava l'incarico di fargli la lettura quando si aveva meno da fare. Così la portieria era una specie di ritrovo, ove si adunavano i soliti aiutanti, e i nuovi e gli straordinari; e diventava per lui un vero campo d'azione, dove giovanetti, che spesso erano la disperazione degli assistenti e dei maestri, sotto la disciplina di lui, cambiavano natura, si facevano ubbidienti, amanti del lavoro, e più devoti nella recita delle preghiere. Sovente mentre pareva assorbito nelle belle cose che sentiva, faceva sospendere la lettura, e ne faceva un po' di spiegazione. Era la nuova missione che indovinò di poter fare, era quasi direi, la scuola che intraprendeva anche da portinaio per la salvezza della gioventù. Ed era veramente bello spettacolo il buon ordine che vi regnava.

Alle volte capitava, che alcuni di questi suoi abbonati, come scherzevolmente li chiamava, non potevano essere accettati, perchè non avevano l'età stabilita, o non erano abbastanza istruiti. Allora manifestava la sua carità più ingegnosa, e poco alla volta, col consenso di D. Bosco, cominciò ad estendersi a questo genere di beneficenza, procurando che i suoi piccoli protetti fossero accettati in altre nostre case, donde potessero, dopo cresciuti in età e negli studi, ritornare all'Oratorio. Non è a dire come D. Bosco, il gran cercatore delle anime, godesse dell'industria del suo docile discepolo. Egli

non si limitava solo a cominciare l'opera di salvezza, ma si occupava per trovare chi l'aiutasse nelle piccole spese. A chi raccomandava di provvedere gli abiti; a chi la spesa per i libri, a chi una parte della pensione... E con questo mezzo, con una esattezza ammirabile, egli soddisfaceva anche a' suoi nuovi impegni che si prendeva.

Era sorgente inesauribile per questi soccorsi, la contentezza di molti benefattori, che si mostravano molto inclinati a soccorrerlo... non avendo mai potuto, prima, indurlo ad accettare una mancia, sotto qualsiasi pretesto. Dopo qualche tempo per soddisfare a tanti, che insistevano per rimmettergli una qualche ricompensa, aveva messo, sotto un'immagine della Madonna, una piccola bussola, a ciò destinata. A chi insisteva perchè prendesse un poco di mancia, egli accennava la Madonna, e diceva: « È come se lo dessero a me! » E crediamo che questa sia stata suggerita dai superiori, perchè riuscì molto accetta e stimata conveniente da molti benefattori.

Qui dovrei mettere un capitolo a parte per descrivere l'attenzione che dimostrava a beneficio della sua famiglia. Se ne dicono tante contro chi si fa religioso, e la più mite è che esso dimentica la famiglia. Egli non si limitava a pregare per loro: ma teneva viva la corrispondenza. Quanta pietà in questo devotissimo figlio, sia verso i fratelli, sia verso le sorelle! Sovente inviava loro delle sue notizie, e narrando la sua felicità, cercava di invitarli a ritirarsi con lui.

Il buon Marcello si interessò presso D. Bosco per far accettare tre sorelle a Mornese, con la speranza che, alla scuola di Maria Ausiliatrice, qualcheuna avrebbe potuto sentir la vocazione allo stato religioso. Aveva egli tanta fede per la loro

salute. Ed il Signore lo ha così tanto favorito, che tutte e tre le sorelle presero il velo tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; una quarta si fece religiosa tra le Fedeli Compagne di Gesù; e due fratelli religiosi con lui. Pietro, dedicatosi alla Libreria, rese florido questo ramo di industria salesiana, a Nizza Mare, dove il suo nome rimase in benedizione presso quanti lo conobbero.

Come si racconta di S. Bernardo, che ebbe la fortuna di veder raccogliere in casa religiosa padre, madre, fratelli e sorelle, il nostro Confratello ottenne la grazia di vedere con D. Bosco e tra le Figlie di Maria Ausiliatrice anche la madre.

Di questa buona donna ed esemplare madre, che amava teneramente il suo Marcello, ci sarebbero da dire molte e belle cose tutte edificanti. Lo stesso Marcello ci lasciò alcune pagine preziose e da queste ricaviamo che essa veniva a Torino nel 1876, destinata a fare da portinaia alla Casa delle Suore di Maria Ausiliatrice. Ella qui visse fino all'età di 85 anni, e morì dopo soli due giorni di malattia, predicando che se ne moriva contenta, per andare al cielo. La sua morte fu quella dei giusti.

Per lavorare era insuperabile, al punto che D. Giacomelli, il confessore di D. Bosco, vedendo sempre quella donna per l'Oratorio, affaccendata a portare pesi ed a fare commissioni, assicurava che si guadagnava tre o quattro volte il pane che si mangiava.

Quando la si vedeva, questa buona vecchierella, passare pel cortile dell'Oratorio e sempre con passo celere, come chi ha molto da fare, mi faceva ricordare, ora la mamma Margherita ed ora la mamma di D. Rua, differente da loro solamente nel camminare in fretta. E quante volte traversava in una giornata il vasto cortile, per compiere le

varie commissioni! « Lavorava essa, scrive Marcello, e faceva lavorare pei figli di D. Bosco, in parecchi Istituti della città. Il buon Padre asseriva che ogni punto era un merito di più pel paradiso. Nè ancora contenta, andava in diverse famiglie signorili, che si facevano un piacere di appagare il desiderio di una donna così premurosa, per far collocare ogni anno qualche giovane nella casa di D. Bosco e così interessata a lavorare e far lavorare per l'Oratorio. Ogni fatica era leggera per lei, perchè considerava l'Oratorio come la casa sua ».

Intanto egli non perdeva mai di vista i suoi piccoli amici; e, sia che si fermassero fra noi, sia che fossero chiamati altrove, egli li ricordava sempre, se ne interessava e scriveva a loro, per richiamarli ai salutari pensieri della pietà. E qui mi pare che si possa benissimo mettere quasi per disteso, questa lettera che un grande amico scriveva da Milano ad altro antico allievo.

« Ebbi la dolorosa notizia della morte del signor Rossi Marcello. In verità pei Salesiani e pei molti che lo conobbero, lascia una ben grata memoria per le sue alte e squisite doti di mente e di cuore. Fu per l'Oratorio un vero custode come il cane *gris* del Ven. D. Bosco. Nessuno poteva passare dalla portieria senza il suo consenso. E come fu sempre attento e zelante! Fu una lunga vita di vero religioso. Oh, queste persone ben si meritano un grande e felice compenso nell'eternità! Noi invece siamo sfati sbandati dalla bufera, come pesci fuor d'acqua. Non è facendo l'industriale, o il commerciante, come noi, che si possono conseguire alte idealità. Del resto non ci manca anche nel nostro poco amabile mondo il modo di condurre la vita al vero fine che è Iddio.

Io però non posso che inchinarmi ed applaudire chi conduce volontariamente una vita povera e priva di ogni soddisfazione materiale, come per quasi 50 anni condusse il bravo ed esemplare signor Rossi Marcello.

Tu pure sentirai come me, il pregio di chi, nella modestia e nelle privazioni, sa vivere e sorridere come era solito il sullodato estinto. *Io poi gli devo molto per l'interessamento, che si prese per me quando a 19 anni non voleva saperne di restare in Tipografia. Fu lui che mandandomi a Mathi, mi fece prendere amore alla vita ivi condotta con tanta soddisfazione e che mi procurò un avvenire prospero ».*

Il medesimo ex allievo di quando in quando si faceva vivo presso il suo benefattore, come lo chiamava, o presso colui, che considerava la prima fonte della sua presente agiatezza, e gli mandava una graziosa somma per i suoi *bisogni*. Mi ricordo che talvolta, trovandosi nel dovere di soddisfare debiti contratti per soccorrere questo, o quello, ricoverato presso qualche Istituto, per sua raccomandazione, mi domandava se avesse potuto rivolgersi a questo suo benefattore di Milano. Avutone il consenso, si dava premura di dirmi poi, che aveva ricevuto quanto sperava e per di più anche parole di ringraziamento per essersi ricordato di lui.

Io che scrivo queste memorie, che potei raccogliere qua e là, sperimentai la carità industriosa con cui il buon Marcello cercava di guadagnare anime a Dio, e la verità di chi mi scrive: Non si poteva partire da lui senza aver imparato qualche cosa e senza divenire migliori. C'è ancora, mentre scrivo, in una delle nostre Case, un poveretto, che pareva l'incostanza in persona. Egli era, in questa

maniera, riuscito a stancare tutti i superiori, non solamente di nostre Case, ma di vari altri religiosi dei dintorni. Un giorno ritornava desolato ed avvilito a chiedere d'essere accolto, promettendo questa volta fermezza e perseveranza, dicendo di aver bussato a più porte, ma che nessuna gli era stata aperta. Ora tutti i superiori, non d'altro malcontenti che delle sue continue partenze, si mostrarono inflessibili, e gli dissero, che mai più l'avrebbero ammesso. Pensiamo in quale stato vi si trovava il poveretto. Non era più giovane, ed omai non aveva più speranza di commuovere nessuno, essendo tutti persuasi della leggerezza della sua testa. Per sua buona ventura capitò in portieria, mentre il buon Marcello avrebbe avuto bisogno di un po' di aiuto... Lo guardò un poco, e poi con quello sguardo che penetrava nel cuore, gli disse: Per adesso si fermi qui in portieria, e poi vedremo... Come se avesse da sbrigare qualche affare dal Direttore, corre a parlargliene ed a perorare la sua accettazione. Non si credette opportuno aderire al suo desiderio, lasciandogli però ogni responsabilità, se l'avesse creduto pentito. Egli ritorna, gli manifesta la gravità della situazione, proponendogli di stare come un poverello alla giornata con lui. Ed eccolo un'altra volta « siccome tra color che son sospesi », all'amabile scuola del Marcello. È passata una settimana, ed il nostro uomo sembra proprio guadagnato. Non ha più un momento a sè: all'alba lo si vede in chiesa compiere fedelmente tutte le pratiche di pietà, poi se ne esce per i suoi lavori, a cui adesso pare veramente affezionato, e non perde un momento. Alla mattina, lungo il giorno, alla sera, come Marcello ha un solo pensiero: lavorare per il Signore. Ricordo che più d'una volta mi

sono incontrato con quel povero uomo, e chiedendo come stava di volontà, mi rispondeva che stava bene e che era sempre contento.

Ma come tener occupato costui che divorava tutto ciò che gli si dava a fare? Si era nell'epoca della gran guerra europea e il prezzo della carta era aumentato immensamente. Fu allora che il nostro Confratello aperse una nuova strada alle sue industrie, cercando e raccogliendo tutti i pezzetti pel cortile. Anche lui aveva le sue ore e direi quasi le sue speculazioni. Quindi ogni giorno, dopo la ricreazione degli studenti, mandava a raccogliere le spoglie che adunava in gran locale sotto terra.. Era là il suo gran magazzino, che per molto tempo gli fu produttivo assai. La sua industria lo rendeva come un vero proprietario, ed egli consegnava il ricavo all'Oratorio, ove vivevano dei giovani, che la sua carità aveva tolto dalla miseria e forse anche dal vizio, e che coltivavano gli studi od imparavano un'arte per guadagnarsi un giorno onestamente il pane della vita.

In questa vasta impresa volle unito il povero famiglia che, per leggerezza di carattere, era riuscito a stancare tutti. È vero che non mancarono le spine e le tribolazioni ma Iddio volle premiare la sua carità.

Il vedere che l'uomo lavorava quasi tutto il giorno nascosto nel suo buco per sceverare i fogli di carta, e solamente nell'ora dello scarso alimento se ne usciva per prendere un po' di refezione e per occupare il resto del tempo in portieria e prestare l'opera sua, cominciò a far nascere la speranza che l'uomo fosse guadagnato. Qualcuno, però permettendo il Signore, si avvicinò a Rossi e gli disse: Ammiriamo il buon esito de' suoi sforzi, e forse stavolta siamo riusciti a formare il povero

famiglio, ma qual vita! Sarebbe anche lei capace di fare ciò che comanda agli altri? Oh! se provasse, vedrebbe!» e continuava con un certo sorriso, quasi ironico, che feriva profondamente l'anima delicata del pio confratello, che sapeva quanta fatica gli era costato quel poveretto. Trovava però il conforto in qualche superiore, che l'animava ad essere perseverante. Questa croce parve fosse necessaria per la totale conquista di quel famiglio, il quale si affezionò tanto alla nostra casa, che omai è una prova consolante, che il Signore benedice largamente i suoi apostoli.

CAPO XII.

LA VIGILE SENTINELLA

Il buon portinaio tiene ben serrata la porta, perchè non entri e non esca persona o cosa alcuna all'insaputa del superiore, ed osserva con diligenza tutto quello che si fa nella portieria. In questo ufficio il buon Marcello era proprio esemplare. Quando il mal costume non era così diffuso e generale, egli aveva ottenuto che nessuna signora entrasse nell'Oratorio senza essere modestamente vestita e in qualche modo col capo coperto, valendosi del gran nome di D. Bosco a cui tutti portavano venerazione. E sapeva dire le cose con tanto bel garbo, che tutti prendevano in buona parte l'avviso. Egli poi aveva un dono speciale per impedire che alcuni passassero il tempo in lunghe chiacchiere, e che si facessero visite troppo frequenti, senza riguardo nè a giorni, nè ad ore. Quanto a

lettere, biglietti, o qualunque altra cosa che dovesse uscire, osservava bene, perchè in questa vigilanza sta la quintessenza della precauzione.

Egli ascoltava con mirabile attenzione gli avvisi, che gli faceva il superiore, e modificandoli con prudenza, secondo i tempi e le circostanze, riusciva a evitare molti errori e non pochi disordini. Non temeva che questo carattere di fedeltà inflessibile, sovente anche con quei di casa, dovesse renderlo odioso ad alcuno, anzi in queste occasioni non tanto rare, non gli mancava mai il coraggio, e compariva più sorridente, quando doveva dire: « questo è ordine del superiore! ».

D. Bosco poteva veramente confidare nella vigilanza del suo custode, che era proprio fedele e prudente. Anche il Signore, così mi pare che si possa dire, illuminava spesso il suo servo vigilante... Era difficile riuscire a farla franca... Sovente sorprende chi si serviva della chiesa' per uscire e fare commissioni. Pareva che il Signore lo facesse comparire sulla porta di casa appunto quando era necessario, per sorprendere chi eludeva la vigilanza e la disciplina, per andare a fare delle commissioni. Si poteva esser certi che i piccoli delinquenti nel ritorno erano chiamati a render conto della mancanza, senza pensare a chi si doveva la loro scoperta. Un giorno si venne a sapere che erano stati portati via diversi tubi di piombo di un discreto valore... Chi li aveva mai rubati? Un piccolo garzone di bottega, solito a venire per incarico dei suoi padroni a far lavori all'Oratorio, aveva adocchiati quei tubi quasi abbandonati e senti subito la tentazione di rapirli. Entrato all'Oratorio con il solito carretto, come se fosse stato un addetto di casa, con una disinvoltura di persona pratica, caricò tutti i tubi, e copertili diligentemente, se ne

parti. Nessuno sospettò di lui, quasi neppure il portinaio che gli aprì la porta. Dunque stavolta il colpo era ben riuscito! Sì, ma per poco tempo, perchè il buon Rossi, sospettando da certi atti del colpevole, che il suo carico non fosse stato del tutto innocente, lo rincorse, e lo sorprese in fondo di via Cottolengo, mentre stava vendendo la merce rubata. All'Oratorio con grata sorpresa si venne a scoprire, quasi all'istesso tempo, la scomparsa ed il ritorno dei tubi rapiti. Si contetò di dare un severo rabbuffo all'operaio infedele, e poi lo lasciò andare in pace, nella speranza che quella lezione gli avrebbe giovato per l'avvenire.

CAPO XIII.

CHERUBINO ED ANGELO

Trovo in un libro, ove si danno certi avvisi al portinaio, queste preziose parole:

« Se sei un cherubino nel custodire la porta del paradiso della religione, devi esscre un angelo nel ricevere ed eseguire le commissioni; nell'entrare ed uscire dalla portieria, nel scendere e salire le scale, senza stancarti mai di fare il messaggero ai servi di Dio ». La prima volta che io lessi queste importanti parole, dissi subito: Ecco la vita che fa il nostro portinaio. Se egli mostravasi oculato sempre nel custodire l'entrata e nell'impedire a chi veniva con propositi pericolosi, era anche un angelo, nel servire quelli che desideravano informazioni, o indirizzi per questo, o quell'altro superiore, oppure parlare con i ragazzi ricoverati. Qui compariva la vera abilità del carissimo

Marcello. Attirati dalla soavità di Rossi, venivano in portieria alcuni allievi leggermente indisposti.

Alcuni di essi erano scelti ad accompagnare i forestieri, ora dal Prefetto, ed ora dal Direttore, ed al tempo antico, da D. Bosco. Oh, con quale slancio eseguivano questo incarico! Era un campo di operazione molto sbrigativo, che contentava i forestieri, ed impediva che questi si impazientassero o avessero da girare per i cortili a cercare i loro figli. Il valoroso Marcello, quindi senza muoversi dalla portieria, sbrigava tutta questa gente, che in un attimo era soddisfatta; e intanto provvedeva alla ben nota raccomandazione: « la portieria non resti mai abbandonata! ». Egli si impegnava per fare aspettar i visitatori il meno possibile, e tutti se ne partivano ringraziando.

Quanto ammirabile era poi la sua diligenza! E questa lodevole puntualità durò per tutta la vita! Non lo sorprese mai il primo tocco dell'orologio, senza che avesse già trovata la corda della campanella, per dare i segni alle ore destinate; e ciò faceva, ripetendo atti di amor di Dio e giaculatorie.

Inoltre era prudente. Si dice che questa è la virtù propria dei santi, onde non dar occasione al nostro prossimo di mormorare. Questa virtù la possedeva in grado eroico, ed era il sale che condiva tutte le sue azioni.

Sapeva quindi dominare se stesso, per poter essere sempre dello stesso umore nell'accogliere tutti quelli che arrivavano, benchè fossero molti, con carità religiosa e con volto allegro, di modo che tutti restassero edificati e contenti. A tempo e luogo sapeva usare pure un gesto di autorità ed una parola un po' più energica. È questo lo spirito del mansuetissimo gran Maestro, che col flagello cacciò fuori dal Tempio i profanatori, e rovesciò

i loro banchi. La prudenza gli insegnava un cenno risoluto o una parolina decisiva, o un alto là, trattandosi di fanciulli della piazza, che irrompevano alla porta, o di gente ardita o procace. Però anche in queste occasioni, come brillava la virtù del religioso! A questo proposito, io stesso ebbi un'occasione di ammirare la meravigliosa prudenza e la calma del nostro portinaio. Passando, per caso, un giorno in portieria, mi incontrai con una buona signora, benefattrice di un orfanello, che manteneva a sue spese all'Oratorio. Accorgendomi che non era come l'aveva sempre trovata, cioè cortese e serena, servendomi della confidenza che mi aveva conceduta, le chiesi se forse si sentisse poco bene.

« Ha indovinato, soggiunse con un accento che io non aveva mai sentito. Ha indovinato! Mi stupisco che si tenga all'Oratorio un portinaio così sgarbato, così ineducato, come quel signore lì... »

« Ma, signora, osai dirle, tutto meravigliato per quella novità. Lei si sbaglia! sgarbato il nostro portinaio? »

« Sì, sì, l'ho detto e lo sostengo... Viene la mia serva, e manda subito a cercare il giovane per cui io pago; vengo io, e perchè è di un momento passata l'ora, non c'è mezzo, non c'è preghiera che valga, non me lo vuole mandare a chiamare. Ah! se ci fosse D. Bosco, l'andrei io a servir come si merita... quello scortese è disonore di questa casa, che il mite D. Bosco edificava ».

Mentre la povera signora così manifestava la sua irritazione contro il portinaio, e metteva me nel dovere di prenderne la difesa, io era sorpreso della calma imperturbabile del Rossi, che mi guardava tutto sorridente. Ma, mentre si fregava le mani, lampeggiava dagli occhi uno splendore così vivo,

che mi faceva sentire gli sforzi che doveva farsi per non rispondere a quell'alterata signora. Fu allora che senza cambiar tono, rivolto alla signora dissi che ella si sbagliava nel giudicare così l'umile figlio di D. Bosco, che fedele alla consegna ricevuta non guardava ad accettazione di persone, che la sua serva, venuta per tempo aveva trovato il nipote; e che un'altra volta anticipando l'ora, avrebbe trovato il buon portinaio ben contento di servirla.

Non ebbi bisogno di aggiungere di più, perchè quella signora, padrona di sè, e cristiana, volle riparare come meglio seppe quell'errore, dicendo tutta sorridente: « Una bella lezione oggi ho avuto qui sulla porta di D. Bosco. Non me ne dimenticherò mai più. Intanto preghino per me perchè, come han veduto, ne ho bisogno. Ero anche avviata per dare a D. Rua un piccolo obolo, ed ora incarico lei, mio buon avversario, di farle mie veci. Aggiungo un po' di mancia per lei... » e così dicendo faceva cenno di metter la mano nel borsellino, che portava al braccio. Il nostro Rossi fu pronto a dirle, che non si ricevevano mancie, e che quindi... La signora aggiunse: « Lo so che non si ricevono mancie, ma elemosina, sì; e questo sia l'elemosina pel povero, che ha bisogno dell'aiuto del ricco. Ci separammo; e mentre la buona signora se ne andava a casa, io salutai il portinaio, ringraziando il Signore, che aveva cambiato il gran temporale in pioggia di mite lavacro.

Incidenti di tale natura ne saranno accaduti molti, ove diede bell'esempio di calma il figlio di D. Bosco.

Ancora un ricordo. Il portinaio parla poco: molto bene egli capisce, che chi molto parla, molto sbaglia. Una casa con un portinaio amante di

novelle, è un semenzaio di litigi: per suo mezzo si sa di fuori tutto quello che si ha da fare in casa, e per suo mezzo si sanno in casa tutte le notizie inutili e pericolose di fuori. Povera casa religiosa in cui accade questo! Ben presto perderà lo spirito religioso!

Il nostro caro Confratello se parlava poco di cose esterne, sapeva però sempre parlar bene e con edificazione di cose del Signore. La sua conversazione alcune volte aveva l'aria di una predica e della maggior efficacia. Pei tempi di minor concorso, egli si ritirava coi suoi amici dentro il suo piccolo alloggio, e si faceva leggere ora il Bollettino, ora la vita di D. Bosco, edificando poi, con i commenti che ne faceva, quanti lo udivano.

Uno dei suoi antichi aiutanti scrive:

« Soprattutto egli era caritatevole e molto caritatevole. Vedeva che D. Bosco sovente usciva accompagnato da qualche poveretto, e come sempre riceveva quanti avevano il coraggio di esporre a lui i loro bisogni; chiese come avrebbe dovuto regolarsi con certe persone che venivano a domandare elemosina, e D. Bosco gli rispose che trattasse bene tutti, e che a questi poteva dare un po' di soccorso.

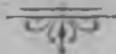
« Potrò dare una pagnotta, o più? ».

E D. Bosco a dirgli che lasciava piena libertà alla sua prudenza.

Egli ne ebbe abbastanza. Quindi non solo accoglieva i poveri con benevolenza, ma, da buon religioso, distribuiva il soccorso con carità. Era poca cosa, ma sapeva condirla con tanta dolcezza, che ogni poveretto, lo riceveva con gradimento.

Un giorno aveva sentito D. Rua dire al capo mastro Buzzetti, che gli chiedeva dei soldi: *D. Rua*

ha dei denari quando D. Bosco gliene dà! perchè D. Bosco gli aveva detto che andasse da D. Rua. Ora D. Bosco gli diceva che trattasse bene e contentasse i poveri che venivano ad elemosinare. Ed egli si stimava fortunato quando poteva consolare qualche poveretto, e tutto allegro diceva: Questo ve lo dà D. Bosco!



PARTE TERZA

Vita interiore.

CAPO I.

ANGOSCE, SOSPIRI E PAGE

Tutti quelli che visitavano con qualche frequenza l'Oratorio, ed avevano l'occasione di incontrarsi colla fisionomia sempre sorridente e lieta del portinaio, dovevano dire che egli era l'uomo senza fastidi e il figlio più contento della terra. Eppure, se avessero potuto penetrargli nel cuore, avrebbero trovato che le cose erano ben diverse. Il nostro Coadiutore soleva all'alba discendere quasi il primo alla chiesa, e servendo la santa Messa, faceva sempre o quasi sempre la Comunione. Dico *quasi* perchè lui che si tratteneva ferrosamente con Gesù nel Tabernacolo e provava un trasporto speciale verso di Lui, in certi momenti di interna commozione, trovava la sua mente arida ed un accenno di tristezza, e di oscuramento. Allora che faceva? Nella desolazione non osava fare la S. Comunione e aspettava rassegnato che venisse in Chiesa D. Bosco, e in mancanza di Lui, D. Rua, e con la rapidità dell'angelo manifestava con chiarezza i suoi dubbi, le sue incer-

tezze, ed aspettava tranquillo quella parola che doveva ridonargli la pace. Ascoltava la risposta, ne ringraziava il padre spirituale, non senza però terminare sempre con queste parole: *E di questo oro posso stare sicuro al tribunale di Dio?... E quando si sentiva rispondere: « Non dubitare, che di ciò non hai più nulla a temere », egli baciava la mano del padre della sua coscienza e tutto consolato tornava allegro all'altare di Dio. È questa la prova, con cui suole il Signore perfezionare la virtù de' suoi prediletti.*

E tutti i Santi hanno provato questi amarissimi giorni. Ricordo di aver letto, con una certa soddisfazione, che anche l'Apostolo S. Paolo fu assai afflitto. Noi invece siamo soliti a considerarlo come uno dei santi più grandi, e pensiamo che non abbia provato queste miserie. Eppure egli stesso ci confessa nelle sue lettere, che soffersse tale tristezza da sentire il tedio della vita; mentre in altre ci dice che fu rapito al terzo cielo, cioè rapito in estasi, e che vide ed udì cose che nessun occhio, orecchio e cuore potrà mai sperimentare qui in terra. Appunto per questo egli dice che gli fu assegnato un *messo di satana*, con incarico di maltrattarlo, affinché non venisse tratto in superbia.

Se S. Paolo dovette provare simili momenti di oscurità, non dobbiamo meravigliarci che altrettanto tocchi a noi.

Il nostro pio Coadiutore, che sovente era invidiato da coloro che lo osservavano così calmo e così sorridente, quando si trovava da solo aveva mille dubbi che lo molestavano. Ora temeva delle sue preghiere, recitate con divagazione; ora che la confessione fosse fatta senza dolore e senza proponimento... E il suo spirito, che sapeva sì rettamente consigliare altri, i quali ricorrevano a lui,

che conoscevano così timorato di Dio, si turbava e si oscurava per mille ansietà. Tutto allora gli pareva peccato, tutto inganno, e quasi tradimento. Il poveretto, col timore di andare perduto, ricorreva con liliiale sollecitudine a D. Bosco. Era bello il vederlo, in questa penosa inquietudine di coscienza, stare in portieria, dove il dovere lo teneva inchiodato, con brama di pace, e di parlare a D. Bosco, che soleva dirgli quella buona parola, che bastava per ritornargli subito la tranquillità... Sapeva che D. Bosco, ad una data ora, passava nel suo... « dominio » per la solita uscita del dopo pranzo; e allora lo aspettava con ansietà; guardando dalla portieria su, su, fino quasi al ballatoio per dove passava, e ve lo accompagnava col l'occhio e col cuore. Quando era per entrare in portieria, eccolo ai fianchi, e baciategli la mano, susurrargli all'orecchio il segreto, che gli molestava il cuore. « Mi dica, soggiungeva, come ho da fare? Posso stare tranquillo? Anche se avessi a morire, non avrei a temere per l'anima mia? ».

Ascoltava, come doveva regolarsi, ritornava tranquillo e sorridente, al suo ufficio. Queste pene erano scintille d'amore, che il Signore concedeva al suo servo fedele, per sempre più purificarlo nella coscienza.

Io che ebbi la bella sorte di conoscere per anni ed anni, la delicatezza di questo carissimo Confratello, posso testificare che non saprei come rimproverargli la più piccola colpa volontaria, e potrei paragonarlo alle anime più perfette.

CAPO II.

SOAVI FRAGRANZE

Egli non cercava se stesso o la propria lode, ma solamente la gloria di Dio e la salute delle anime. Non dimenticava i suoi antichi compagni, ed in seguito i suoi allievi, sia che rimanessero nella pia nostra Società, sia che ne uscissero. Spesso se ne occupava per trovare loro lavoro, e tutti se ne mostravano riconoscenti, perchè venendo il tempo della prosperità, cercavano di compensare in qualche maniera i benefizi ricevuti.

Le testimonianze di riconoscenza che potrei trascrivere potrebbero da sole formare un vero volume.

È preziosa la relazione che mi scrisse il Confratello Angius Efisio ancora vivente: « Per sei anni ho potuto più di tutti praticare da vicino il buon Marcello, e posso affermare che ha guadagnato a Dio molte anime, perchè col suo angelico sorriso e rara modestia sapeva farsi amare da tutti: poveri e ricchi. Nell'anticamera di D. Bosco, e di D. Rua, di cui ho avuto l'onore e la fortuna d'essere custode e cameriere, oh, quante persone dissero a me ed al gran Servo di Dio D. Rua, l'impressione santa che ha lasciato loro il buon Rossi! Più d'una volta, nel tempo del più crudo inverno e mentre cadeva la neve ho potuto scorgere il caro Rossi, in compagnia dell'estatico Palestrino Domenico, inginocchiato, sui gelidi scalini della porta maggiore d'ingresso del Santuario di Maria

Ausiliatrice, e mi accorsi che entrambi pregavano tanto fervorosamente... Io considero il caro Marcello Rossi come un secondo S. Alfonso Rodriguez, portinaio laico professore della Compagnia di Gesù ».

E un altro suo buon amico: « Tutti furono sempre altamente ammirati di lui, e non fa meraviglia che dopo la sua morte ricordassero piangenti che il pio Marcello li confortava con consigli ed esortazioni indimenticabili ».

Un Confratello attesta, che il vedere Rossi Marcello per lui era meglio che leggere qualunque vita di santi, poichè trovava in lui l'eroismo di molte alte virtù!...

Chi non ammira la pazienza sua nella calma inalterabile, non mai scossa per qualunque avvenimento contrario? Lo dinotava un modello di virtù, il sorriso che offriva a tutti coloro che lo avvicinavano! Ammirabile era la riserbatezza nel trattare con le persone di sesso diverso, e così rendevasi venerando a tutti.

La carità poi verso i poveretti, col permesso dei superiori, dichiara un altro, la esercitava volentieri, ed aggiungeva alla elemosina buone e caritatevoli parole, che rendevano più prezioso il dono.

CAPO III.

LAVORO! LAVORO!

D. Bosco era chiamato l'uomo del lavoro, e noi ricordiamo come il Santo Padre Leone XIII, in un'udienza pubblica, qualificò con questo titolo il nostro Venerabile Fondatore. Ecco come ci rife

riva il fatto il signor Giovanni De Vecchi, uno dei primi maestri della nostra banda musicale: « lo desideravo di vedere il Papa, e prima di partire da Roma, mi avvicinai ad uno dei Camerieri Segreti per ottenerne i mezzi. Mi chiese chi fossi... ed io risposi, ricordandomi che andavo ancora all'Oratorio festivo ad insegnare la musica, che era maestro da D. Bosco. Appena senti questo nome, mi disse che era abbastanza per essere presentato al Santo Padre. Quando mi trovai ai piedi di Leone XIII, sentii quel Monsignore che fece il mio nome con la giusta di maestro da D. Bosco. Mi pare ancora di vedere quel santo vecchio fissare gli occhi in me, e poi dire ad alta voce. Maestro nella casa di D. Bosco? Ei vi darà da lavorare, è vero? Gran lavoratore D. Bosco! Lavora esso, e molto, e ne dà anche al Santo Padre! E, rivolto ai Cardinali, disse la medesima parola: Gran lavoratore! e darà da fare anche a loro, Eminentissimi Principi! ». Io, ci diceva il buon Maestro, era commosso per il grand'elogio che udiva fare dal Papa, del nostro carissimo Padre ». E Don Rua? Lavorò anche lui fino alla morte e possiamo dire che morì lavorando. Degno di stare con tali infaticabili Operai del Signore è sicuramente Marcello. La sua divisa fu: *lavoro*. Ed un suo fido compagno ci lasciò scritto: « Lavorò con tanta assiduità, che poche erano le ore riservate al riposo. Ci fu chi andò a riferirlo al Superiore il quale, saputo questo, gli ordinò che si prendesse non meno di sei ore di riposo alla notte e per una mezz'ora al dopo pranzo, sospendesse il lavoro ».

Sempre pronto all'ubbidienza, voleva eseguire l'ordine avuto; ma il desiderio di santificarsi sempre di più, lo spinse a chiedere insistentemente di poter essere dispensato da quell'ordine, e con-

tinuare a lavorare senza alcun limite. Era veramente perfetto, secondo il consiglio di S. Paolo, sia nelle parole, sia nelle opere, lavorava senza misura.

Io copierò quanto mi fu scritto, è nessuna penna potrebbe dir meglio l'umile opera del nostro Confratello, che era però tanto preziosa perchè fatta per il Signore. « Con questo tenor di vita, senza ricreazione, senza far vacanze, nè feste, egli non conosceva altra strada fuori di quella della chiesa, camera e refettorio. Dirò una cosa che sembra incredibile, ma è vera; egli non sapeva come erano i fabbricati che nella casa madre esistevano, da anni, negli altri cortili ».

CAPO IV.

UNIONE CON DIO!

« Teneva acceso il fuoco della vita interiore con desideri ardenti di procurare a Dio la gloria di tutte le creature; e i desideri suoi erano immensi. e senza tregua si succedevano in modo che più nulla di esteriore egli desiderava. Viveva in così intima unione a Gesù Sacramentato ed a Maria SS. Ausiliatrice, da far pensare che non soffrisse più distrazioni volontarie ». Così mi fu riferito da persona intima e trovo scritto su relazioni confidenziali. E non pare che fosse altrimenti, perchè il buon Confratello non trovava nessuna difficoltà nel passare da una cosa materiale a cose spirituali, come se il passaggio fosse ovvio per lui. Ciò mi richiama alla memoria una domanda che un buon confratello faceva a S. Luigi, meravigliato nel

vedere come egli fosse sempre raccolto e facilmente si raccogliesse quando si trattava di pregare. « Come fate, gli diceva, o fratello Luigi, per non avere distrazioni? ». Si sa che il Santo giovanetto rispondeva, che per lui era la cosa più naturale, e si stupiva che potesse essere altrimenti per tutti.

Senza volere far confronto, e specialmente con santi di quella forza, tuttavia non crediamo di essere lontani dal vero, dicendo che il nostro Confratello aveva molto dello spirito di raccoglimento di questo santo. E noi sappiamo che molte persone venivano a chiedergli consiglio, e nelle ore di pena, anche conforto. Ed egli, come trovo scritto « non rifiutava nessuno, e si faceva tutto a tutti, ascoltando, pregando ed ottenendo vere conversioni anche di persone, dalle quali vi era poco da sperare ».

Crediamo di non commettere indiscrezioni nar-
rando come una volta, il buon Confratello si vide avvicinare una persona che egli non conosceva, ma che da tempo l'andava osservando in ogni sua azione. L'aveva osservato in chiesa mentre pregava, e poi in portieria mentre attendeva, senza interruzione, ai suoi vari uffici — ammirando la sua dolcezza ed eguaglianza di spirito, gli si era avvicinato, aveva confidate le sue pene, i suoi bisogni, e dopo averne provato immenso beneficio, per manifestargli la sua riconoscenza, gli offerse una bella somma di danaro. Sorpreso di questa novità, egli pregò quella persona a fare un passo fino dal signor D. Rna, a cui avrebbe potuto far gran piacere con quel poco di danaro in pro' di quelle opere che aveva tra mano.

CAPO V.

GIOIE DI PARADISO:

LOURDES - ROMA - LORETO - ASSISI

Quella buona persona diventò da quel giorno più interessata per le opere nostre, volle collocare i suoi figli in un nostro Collegio, e si fece coeoperatrice salesiana delle più industriose e benefiche. Un bel giorno si presentò a lui, dicendo che avrebbe voluto andare a Lourdes in Francia, ove accorrevano pellegrinaggi da tutte le parti, e la Madonna continuava a spargere molte grazie e veri miracoli con guarigioni strepitose. Ma impedita di andarvi, per motivi di famiglia, aveva volto il suo pensiero sopra di lui e sopra un altro suo confratello, a cui provvedeva largamente del viaggio, del vitto, e un poco anche del compenso durante la loro assenza. Ma esigeva che andasse lui e non come pellegrino poveretto, ma in seconda classe, e con tutti quegli altri vantaggi che l'accompagnavano.

Il signor D. Rua accondiscese di buon grado ai desideri di quella generosa persona, e lasciò che il suo figliuolo godesse di quella soddisfazione morale, che mai volle concedere a se stesso. Possiamo immaginarci come il suo spirito ne rimase soddisfatto.

Nell'anno 1903 aveva la fortuna di accompagnare a Roma l'incomparabile D. Rua. Quale non fu la mia ammirazione, quando a Spezia, dove avevamo fatta una visita a quella Casa, entrando

in uno scompartimento, mi trovai in faccia al buon Confratello, anch'egli avviato a Roma con l'amico inseparabile Palestrino, per i grandi festeggiamenti che si preparavano in occasione del Giubileo Sacerdotale del Santo Padre Pio X! Dopo le accoglienze oneste e liete, mi fece vedere il suo Biglietto di Circolazione da Roma ai Santuarii di Loreto e d'Assisi. Ed a chi si doveva tanto favore? Alla solita persona che per ricompensa non esigeva altro che qualche preghiera. In questi santi pellegrinaggi, non tralasciava mai i suoi doveri religiosi, per nessuna ragione, anche quando lungo la giornata non aveva trovato il tempo, o per la meditazione, o per la lettura spirituale. A chi lo consigliava di dormire tranquillamente secondo l'orario, e di fare il resto, se si sarebbe potuto, ei rispondeva sorridendo: « Son già qui per intiero godimento spirituale, e posso benissimo prendermi questo piccolo incomodo ». Un giorno, in questo medesimo viaggio, nel ritornare si trovava nella nostra Casa di Bologna. Si preparava per fare la santa Comunione, ma desiderava prima di riconciliarsi. Gli si disse che bisognava aspettare, perchè non era ancor suonata la campana. « Aspetterò, rispose, e così fece ». Alla Messa della comunità, si riconciliò dal Confessore, che sedeva al suo solito posto. Dopo colazione il Marcello ebbe a dire a suo nipote, novello sacerdote in quella casa: « se anche avessi veduto te in quel luogo a confessare, mi sarei presentato egualmente per la Santa Confessione, perchè oggi è il mio giorno... ».

Io registro volentieri questa notizia così importante, e vorrei che fosse come una memoria di famiglia. Io stesso ricordo che un giorno dissi a D. Bosco che stava per partire: E adesso dove andrò a confessarmi, mentre Lei sarà via?

« E verrai « qui » disse tranquillamente Don Bosco. « Qui » troverai sempre Don Bosco in chiunque verrà a sostituirlo ».

Devo confessare che da quell'epoca, presi l'abitudine di andare là, e confessandomi ora a D. Rua ed ora a D. Belmonte, ho sempre trovato D. Bosco, cioè sempre un santo direttore ed una guida sicura pel cielo.

Quando egli arrivava al luogo stabilito pel suo pellegrinaggio, andava a presentarsi al Direttore della Casa, e si metteva ad intiera sua dipendenza, e desiderava informarsi dell'orario delle pratiche di pietà per potervi prendere parte. Come soleva fare all'Oratorio, anche a Roma, e si trovava per tempo come ogni Confratello alla santa Messa, alla Meditazione, e non usciva di chiesa, senza aver servito più Messe. Le visite della città, procurava sempre di farle combinare con l'orario della comunità, e senza guardare se qualche volta aveva da provare un po' di disagio. Avvisato anche di dispensarsi, rispondeva quel solito bel motto, che per non dare disturbo agli altri valeva la pena di averne noi qualcuno.

Quindi la sua dimora, in quella casa di passaggio, era considerata come la visita di un confratello, che lasciava una soave memoria di buon esempio. Marcello poi era amato, non solo conosciuto, e quindi trattato con ogni segno di stima e di benevolenza.

Ricordo che in questa occasione, il Direttore della Casa mi diceva: « I Superiori dovrebbero lasciarci venire questi Coadiutori così esemplari un po' più sovente, per infondere nuovo spirito di perfezione ».

CAPO VI.

IL SUO GRANDE MAESTRO!

Arrivato a questo punto, cercherò di condensare in poche pagine non le virtù soltanto, ma anche i meriti che Marcello si è guadagnato in tanti anni di vita interiore.

Era venuto all'Oratorio per meglio amare il Signore, e giunse a questa meta coll'amore costante verso D. Bosco e l'opera sua colossale. A D. Bosco confidava i segreti del suo cuore, e per anni ed anni quasi non moveva nè mano nè piede, senza il suo consenso. Per meglio coltivare lo spirito, in dati tempi si dava alla buona lettura. Prima si contentava del *Bollettino*, e poi tutti i libri di D. Bosco erano suo pascolo diletto, e li leggeva con mirabile attenzione. La sua memoria era felice, e quasi riteneva quanto gli capitava di leggere.

Ogni libro della nostra Tipografia ei faceva passare, e dopo, quando la sua salute non glielo permetteva più, egli con esattezza si faceva leggere questi libretti nell'umile stanzino del portinaio.

Di quando in quando, in questi ultimi tempi, come già ho notato più sopra, ei si faceva leggere alcune pagine della *Vita* voluminosa di D. Bosco, prese qua e là dove sapeva essere più bello, e poi le commentava con parole che spesso parevano ispirate. «Noi, scrive uno dei presenti, sentivamo tutto l'effetto di quelle meravigliose parole,

e ci dicevamo a vicenda: Come era santo D. Bosco, se così bene ce lo rappresenta il signor Rossi! ».

Trovo scritto in una memoria che mi fu trasmessa per compilare questa breve Biografia, che « per tutto il tempo che Marcello fu portinaio, la sua cameretta diventò una scuola di vocazioni e di formazione di caratteri religiosi... ». Noi che vedevamo le cose e conoscevamo gli individui, dobbiamo confessare, che molti si affezionavano alla Congregazione, per la lettura delle molte pagine sulla vita di D. Bosco, fatta con Marcello Rossi.

Così ne preparò molti alle missioni, pronti anche ai sacrifici più duri; e mandati nei vari Collegi furono sempre giudicati ottimi. Ma quanta pazienza per adattarsi ai diversi caratteri che voleva formare allo spirito di D. Bosco! Di una gran larghezza di vedute e di molto criterio, sapeva come ridurre a più miti consigli anche i più fieri caratteri, e indovinava chi si sarebbe piegato a cambiar natura. Era quindi molto amato e stimato, per quell'arte di sapiente maestro di spirito. Egli fu sempre alieno da ogni ricreazione per sè e stimava davvero prezioso il suo tempo. Tuttavia sapeva assai bene adattarsi con quelli che venivano ad aiutarlo; perchè spesso, dopo aver fatto un po' di ricreazione pacifica con loro, permetteva che si facesse un po' di divertimento chiassoso. La novità del fatto chiamò l'attenzione dei confratelli; e ci fu chi gli disse: « Vi pare conveniente, giocare con quei ragazzi? ». Ed il buon Marcello a dire senz'altro, segnandogli quei giovanetti: « Lo si fa per loro; altrimenti mi scappano ».

Anche noi imparavamo alla sua scuola come si ha da faticare per salvare un'anima. Il suo carat-

tere aperto e sempre uguale a se stesso, non perdeva mai la speranza, per quante difficoltà venissero spesso a contrariarlo.

D. Bosco era per lui il mandato da Dio ad aver cura dell'anima sua, il suo grande maestro. Una parola di D. Bosco era sacra per lui; un suo comando, come una legge a cui ubbidiva senza esitazione. D. Bosco gli aveva detto di fermarsi in portieria provvisoriamente, e vi stette per quarantotto anni, senza mai chiedere di essere traslocato. La sua delicatezza di coscienza lo portava allo scrupolo; ma gli bastava una parola di D. Bosco, per ritrovare la pace e non cercare di più o di meglio.

Anche D. Bosco più di una volta dimostrava di amare questo suo devotissimo figlio. « Sappi, gli diceva sovente, che dobbiamo andare in paradiso! Lavoriamo volentieri; il Signore è un buon padronel... ».

Ogni volta che D. Bosco passava per la portieria ancora a piedi e per le sue solite escursioni guidate dalla Provvidenza, gli si metteva ai suoi fianchi, e gli sapeva fare le confidenze che piacevano tanto al nostro buon Padre, e di cui il servo fedele sentiva bisogno ed immenso diletto. Sapeva essere denso nei suoi pensieri e con poche parole metteva molte cose insieme. Era il gran momento della giornata, e procurava di saperne approfittare. Egli accompagnava qualche volta D. Bosco dalla portieria fino al Corso Regina Margherita, e poi tornava lesto al suo ufficio, e chi lo vedeva tornare, s'accorgeva che il suo cuore era ancora intenerito e commosso. Oh! se avesse potuto scrivere le sue impressioni, quanto tesoro di teneri affetti e santi propositi si troverebbero.

Il buon Rossi teneva gli occhi e la mente sul gran modello che il Signore gli aveva dato,

D. Bosco, e si industriava per ricopiarlo. Ed alla sua scuola aveva imparato a sopportare dalla mattina alla sera, e per una gran parte della notte, i disagi del suo ufficio. Se negli ultimi tempi era riuscito ad avere qualcuno a supplirlo regolarmente, dapprima e per molti anni non era così. E faceva vedere quanta era la sua forza, per non cedere. Il nostro confratello « Cribio » ci racconta che per 18 anni, dal 1878 al 1896, facendo il conducente per conto della Casa di S. Benigno, arrivava all'Oratorio e parecchie volte la settimana, ordinariamente nelle ore notturne. Era sempre Marcello che gli apriva la porta, e non ebbe mai ad accorgersi, che fosse anche solo menomamente seccato del disturbo che gli procurava. In lui si vide in tutta la sua pienezza la verità della sentenza che *Virtus duritia extruitur, mollitie destruitur*: che la virtù cresce e si fa robusta colla fatica, mentre con la rilassatezza e con la pigrizia si debilita e diminuisce fino ad annientarsi del tutto.

Egli era venuto all'Oratorio per farsi religioso, e vi si mantenne fedele fino alla morte. La sua forza inalterabile, anche in mezzo a certe prove, che potevano mettere in pericolo la sua vocazione, le superò con meraviglia, appunto col lavoro e con la preghiera.

Pareva che egli sapesse per pratica che *buon religioso* e *buon lavoratore* sono la medesima cosa; e che uno dei piedi con cui un religioso coadiutore batte il cammino della perfezione, anzi una delle ali con cui vola verso Dio, è l'amore alla fatica materiale; ed era suo impegno di imitare il prezioso Modello. E come vedeva che il buon Padre e Maestro confessava, predicava, scriveva e dirigeva a centinaia i giovanetti, che alla santa sua scuola correvano alla perfezione, anch'egli lavorava con

tanto amore che pareva non si stancasse mai. Le sue pratiche di pietà, quelle volute dalla S. Regola le faceva presto e con una esattezza proprio esemplare. Ma anche in questo senza aggravare chi gli si dava per compagno. Egli procurava, come Don Bosco, di rendersi accetto a quanti avevano da fare con lui, e senza cercare nulla a suo vantaggio. Per anni stette in una camera che nell'inverno era una ghiacciaia, e nell'estate un forno. Una grave infermità che l'incolse, avvisò i superiori che gli si preparasse un alloggio meno disagiato. Egli preferiva, in ogni cosa lecita, il piacere ed il comando degli altri, facendo vedere che aveva l'impegno di evitare tutto ciò che potesse anche solo aver l'aria di recar noia e disturbo ad altri. Era suo studio, e lo dimostrava coi fatti, di evitare tutte le azioni, le parole ed i modi che potevano offendere, o che gli pareva che si censurassero in altri; e di osservare tutto ciò che trovava di bene, per praticarlo. Così seppe rendersi un degno figlio di D. Bosco.

CAPO VII.

IL CARATTERE: SENSIBILE MA SERENO

La sua condizione, era difficile, e richiedeva un carattere calmo e inflessibile, per non tradire se stesso e la casa, di cui si sentiva rappresentante. Tuttavia quante occasioni per perdere la pazienza! Ma lui, che pur era tanto sensibile, in portieria, e nei momenti più affannosi, sembrava inalterabile. C'erano spesso cinque o sei persone che l'attorniano e lo molestavano con diverse richieste, e tutti volevano essere ascoltate; e lui tranquillo e con

inalterabile serenità rispondeva a tutti e senza confondersi. In questo era veramente ammirabile. A noi appariva il vero figlio di D. Bosco, il quale raccomandava ai superiori la massima tanto bella e tanto utile: « *Niente ti turbi* ». Era buono, pietoso, e di quando in quando zelante ammonitore di certe persone, che pareva dimenticassero il loro dovere.

Il gran detto dell'autore dell'Imitazione di Gesù:

« Tanto profitterai, quante violenze farai a te stesso! » l'aveva imparato più per la lunga pratica, che per averlo letto. Si sa, egli doveva combattere giorno e notte con se stesso, trattando con persone di carattere diverso, e spesso scortesie e fastidiose; ma riusciva a parlare con loro dolcemente e sempre uguale a se stesso e sorridente; e se mai qualche volta avesse usato qualche sgarbo, sapeva con atti susseguenti di violenza, fatti a se stesso, scontarlo e ripararlo. Era spesso martire della carità e della pazienza, e cercava di aspirare a questa corona, come quel fortunato fratello dell'Ordine Cistercense, che sceltosi per protettore e modello santo Stefano nel servizio degli infermi, che esercitò per trent'anni, meritò al punto di morte di essere dichiarato in cielo collega di quel gloriosissimo erce.

CAPO VIII.

CORONA STELLARUM

S. Alfonso Rodriguez, che fu per trenta e più anni portinaio nel Collegio che i padri Gesuiti avevano a Maiorca, fu ammirabile per gli sforzi

che ebbe a sostenere contro il demonio, per conservare la bella virtù. Se il nostro buon Marcello potesse parlare, ripeterebbe come egli ha lottato, e come la grazia divina lo sostenne in questa battaglia. E Dio solo può numerare gli atti che il pio nostro Confratello esercitò contro ogni sforzo del nemico infernale, finchè riuscì a riportare la palma della vittoria. Soleva dire, che per custodire la virtù angelica e tener mondo il proprio cuore da ogni bruttura, bisognava vivere con il fermo proposito di morire piuttosto che offendere il Signore con un solo peccato veniale. Era questa la risoluzione che egli si andava ripetendo più volte al giorno. Sappiamo che spesso, anche ogni giorno, andava ai piedi del confessore per manifestare le sue lotte ed i suoi timori. Raddoppiava le preghiere e le pratiche di pietà, ma senza togliere un minuto ai suoi doveri. Ed anche quando piacque al Signore di dare un po' di tregua a queste tentazioni, e premiarlo con dolcezze soavi egli continuava la pia pratica della preghiera, e specialmente quella a Maria Santissima Ausiliatrice.

Ed era edificante, specialmente nei primi tempi del suo ufficio, vedere il giovane portinaio trattare con bel garbo e modestia tutti quelli che venivano, da diverse parti, per parlare a D. Bosco, e poi a D. Rua, e le migliaia di parenti che desideravano di vedere i loro figli. Rimarrà sempre il gran modello a tutti coloro che per i proprii doveri hanno da trattare con persone di altro sesso. Teneva gli occhi modesti, il cuore a Dio e la lingua occupata a lodare il Signore.

La gran massima di S. Francesco, di vedere ma non guardare, egli la eseguiva con ammirabile perfezione. Molti non mancavano di parlarne a D. Bosco, lodando senza fine la angelica modestia

del suo portinaio. Evitava nel tempo stesso di far conversazioni con certe persone, inventando sovente questa o quella commissione per liberarsene.

Egli non sentiva la necessità di cibi particolari od altro fuor di pasto. Ora per motivo di salute ed ora per potersi tenere più sveglio, sapeva privarsi di certi alimenti che, se potevano soddisfare la gola, gli potevano dare fastidio per la virtù. Lo spirito di povertà e di mortificazione lo spingono a raccogliere i pezzetti di pane duro, abbandonati qua e là e ridurli in briciole che poi consumava a mo' di zucchero a colazione. Quante volte fu visto tirar fuori delicatamente di tasca il suo cartoccio e versarlo sorridente sulla tazza! Quindi alcune volte, anche invitato e con opportunità ad una ricreazione, ad una merenda, bellamente e da buon religioso, sempre se ne asteneva. Mai accettava di andare a fare qualche visita, a godersi una giornata di campagna, con bel garbo si scansava, dicendo che il suo stato religioso, l'occupazione, e lo stomaco non glielo permettevano. Se la portieria potesse parlare, quanti suggerimenti spiritosi dovrebbe riferire, con cui il mortificato figlio di D. Bosco allontanava i pericoli delle tentazioni!

Le sue letture furono sempre castigate, e là nel suo bugigattolo, che sarà così luminoso a suo tempo, non entrò mai alcun libro o giornale pericoloso. Per necessità ne vedeva passare assai ed anche di buona morale; ma non si affezionò a nessuno. Leggeva qualche volta la *Voce dell'Operaio*, qualche periodico religioso, per farne propaganda; ma si manteneva sempre estraneo. Neppure permetteva che là dappresso si formassero capannelli di persone di casa a parlare di politica o di cose succedute in città. In bella maniera

faceva troncare certe discussioni, che parevano estranee ad una casa religiosa.

La sua obbedienza poi era tale e così perfetta, che mancano le parole per dirne secondo il merito. Sembra anzi che formi il suo carattere speciale, di modo che se di essa non ci facciamo una giusta idea, non ci formeremo mai un'idea esatta di questo confratello.

Noi vedevamo in lui il perfetto ubbidiente, perchè sentiva che era Dio che comandava per mezzo del superiore. Perciò senza discutere, poneva in opera ciò che gli veniva comandato, quantunque spesso gli sembrasse impossibile, difficile, inutile. Non mancava occasione che l'ordine ricevuto gli paresse imprudenza o stravaganza; ed anche allora lo eseguiva lo stesso, *sicut bonus miles Christi*, contento di compiere meglio la volontà di Dio. È vero che per giungere a sì alto grado di ubbidienza è necessaria quella degli angeli; ed il nostro buon Confratello si studiava di acquistarla. Egli aveva la fortuna di vivere nel tempo in cui fioriva un D. Rua, ed una bella schiera di confratelli, il cui impegno era di servire il Signore, nella perfetta dipendenza dalla volontà di D. Bosco. Quindi imparò la sublime dottrina della vera ubbidienza, che si gloria di essere pronta, allegra, perfetta e cieca in tutto quello in cui non apparisca manifestamente il peccato, e ciò in forza di un dettame interiore dell'anima che crede, che quello che vien comandato dal Superiore è comandamento e volontà di Dio.

Quando gli capitava di avere qualche dubbio o timore di non aver capito bene, allora si permetteva di interrogare come doveva regolarsi; ma poi, diritto come il filo di una spada, egli compiva l'ordine ricevuto. Questa sua fermezza proprio

meravigliosa egli mantenne fino agli ultimi giorni della sua vita.

Dopo la scomparsa del venerato D. Rua, egli soleva nella sua incertezza ricorrere a me per consiglio e direzione. Quando le risposte combinavano con quelle di D. Rua, io vedeva il viso del confratello rasserenarsi tutto, e poi mi diceva: « Anche altri superiori mi avevano già detto così. Dunque posso continuare, è vero? ».

— E perchè ne dubiti ancora? Va avanti tranquillo! Ma venne un giorno che gli ordini si mostrarono contrari alle permissioni di D. Rosco e di D. Rua... Ed il buon confratello a chiedere come doveva regolarsi. Esso mi diceva: Può capire, che questa novità mi guasta tutti i miei progetti, anzi tanti impegni che avevo preso, nella certezza di essere approvato.

— Ebbene, gli dissi, adesso il Signore vuole da te un nuovo ordine di opere, e prima quella di uniformarti alla volontà dei Superiori.

— E come ho da fare per gli impegni assunti?

— Rimetterai ogni cosa nelle mani del Superiore, lo informerai di tutto, e vedrai come tutti saremo contenti!

— Ed io farò esattamente come mi dice.

Passarono alcuni giorni, e vedendomi presso alla portieria, mi corse incontro e mi disse: Ho poi fatto come mi ha suggerito, e mi trovo come alleggerito di un gran peso. Come il Signore ha premiato la mia obbedienza!

Davanti ai suoi occhi compariva sempre la fede, i cui raggi lo illuminavano e gli facevano vedere in ogni cosa Dio che comanda, e scompariva l'uomo suo ministro. Ed io son sicuro che molte altre volte il buon Confratello avrà dovuto fare contro quanto gli pareva più conveniente secondo

la sua esperienza; ma invece facendone sacrificio, con prontezza eseguiva le cose imposte. E l'umile stanzino, ove passò tanti anni, al tribunale di Dio dovrà ripetere molti sacrifici di amor proprio, offerti a Dio, per non allontanarsi in nulla dagli ordini ricevuti. Era fedele, esatto, e nella sua dolcezza, inesorabile nell'ubbidienza.

Ei sapeva trarre profitto della sua posizione ed impiego per coltivare una virtù speciale, cioè l'umiltà. Gli si presentavano cento occasioni di essere umile e di dimostrarlo, parlando a tutti quando era necessario, con affabilità; dando loro quelle informazioni che chiedevano e servendoli in quello che poteva. Sembrava che fosse stato alla scuola più perfetta dei tratti della persona per ricevere, accompagnare e congedare quanti venivano in questo gran porto di mare che è l'Oratorio. Schivava sin l'ombra di modi rustici... e ciò faceva con subalterni anche, ma specialmente con persone che venivano a visitare D. Bosco. E lui, il piccolo abitatore del villaggio, aveva imparato modi così cortesi, che più d'uno di quei buoni signori se ne compiaceva con D. Bosco, dicendo che un simile portinaio è un vero tesoro per una casa. Tanto è vero che la pietà è utile a tutto. È impossibile narrare minutamente delle sue doti particolari, perchè ogni virtù fu praticata con fervore dal pio Marcello, e di tutte si potrebbe dire che fu la sua caratteristica. Ma sopra tutte brillava in lui la diligenza, sapendo egli come spesso una negligenza poteva recar disturbo nell'intiero corso della giornata. Quanto era ammirabile la diligenza e la puntualità del nostro fratello, portinaio per quasi tutta la vita! Dotato di una memoria prodigiosa, sapeva adoperarla a rendere i servizi che molti gli richiedevano. Ed egli non

osava mai rifiutarsi, e contentava tutti, sebbene con suo immenso disagio.

Ma lui che vedevi così pulito, non usò che pochissime volte e solo nei primi tempi abiti nuovi; poi quelli rimessi da altri e riposti in magazzino. E ciò faceva in bella maniera, e per ispirito di povertà religiosa. In questo pareva mettesse la sua compiacenza. Più d'una volta fu sollecitato a farsi fare abiti nuovi; ma egli, pure curando sempre la maggior nettezza, non accondiscese. E anche così faceva bella figura, e pareva spesso che i suoi abiti fossero nuovi. Lo spirito di povertà l'accompagnava dovunque e lo manifestava senza ostentazione. Suo impegno pareva che fosse di imitare i grandi esempi, che vedeva praticati da' suoi superiori. E ne gustava, in proporzione, maggiori consolazioni. Si sa che, in religione, il più povero e più distaccato da ogni oggetto, è il più ricco e felice. Così il buon Marcello, come nel vestito, così nella camera, abbisognava di molto meno che gli altri dedicati ad altri ministeri. Era sovente interrogato, se avesse desiderato che gli si dessero camicie con polsini inamidati. Ei sorrise a quella domanda, e poi tutto serio rispose: A D. Bosco si fanno forse queste proposte?

— Oh! che dice? Si sa; egli prende sempre le cose in comunel

— Se lo fa lui, che veramente potrebbe averne più bisogno, posso contentarmi anch'io! A casa non avevo tanto!

Pareva anche distaccato col cuore dalle cose che sono credute necessarie; e sono sovente a mille le illusioni, che si insinuano sottilmente coll'amore proprio, per far credere, che ora questo sia necessario per la salute, ora pel bene delle anime, mentre in realtà non vi è altro che un affetto na-

scosto alle proprie comodità... Allora con lo spirito di povertà, sopportava tutto con piacere, quasi ripettesse con gioia. È il Signore la mia eredità, esso è il mio tesoro!

Fu sempre malaticcio, e delicatissimo di stomaco. Eppure non fu mai sentito lamentarsi di quanto gli si dava, anzi ringraziava la Divina Provvidenza, che era stato così generosa con lui.

Un gran mezzo, di cui si serviva per acquistare la virtù era la fuga dell'ozio. Chi può dire di aver veduto una volta sola senza occupazione il buon portinaio?

In questi ultimi tempi, oltre al saper occupare i suoi fidi coadiutori, quando tutti erano dispersi ed egli solo alla porta, lo si vedeva con quello sguardo sereno vegliare a chi entra ed a chi esce, tener le mani nella gran cassa dei francobolli, e passare e distinguere e mettere in ordine, quasi a memoria, la infinita varietà. Se lo si interrogava sui guadagni, e si manifestava il timore ch'egli facesse un lavoro inutile, ci rispondeva che, di quel giorno, senza contare la gran raccolta, aveva incassato parecchie lire della minuta vendita quotidiana.

Viveva in umile corrispondenza con tutti i superiori, considerandoli sempre più di se stesso. La sua conversazione era ancora gioconda, perchè sapeva renderla utile con qualche bella facezia; familiarità non usò mai con alcuno. Chi aveva la fortuna di frequentarlo, confessava di non averlo mai sentito dire una parola, che non convenisse a buon religioso. Sovente al mattino, nelle belle giornate, dopo di aver assistito a tutte le pratiche di pietà e servito almeno due o tre messe, egli si vedeva passeggiare dalla portieria alla cancellata della Chiesa, quasi per prepararsi al lavoro,

ed aveva con sè i principali dell'Oratorio, che volentieri godevano della sua compagnia. Ed argomento delle loro conversazioni erano la meditazione sentita, e il concorso dei devoti a Maria Ausiliatrice. Onde avveniva che nessuno partiva da lui, che non si sentisse desiderio di imitarlo.

La sua lunga dimora all'Oratorio, e la pratica della vita, gli facevano sentire il bisogno ora di una riparazione, ora di qualche nuova opera, per meglio consolidare la pietà. La bella usanza, che i nostri Coadiutori accorrono presto al mattino pel servizio alla Santa Messa, fu da lui introdotta e conservata sino alla morte. Nel giorno della festa di Maria Ausiliatrice dell'anno 1901, ebbe a confidare a un suo nipote, chierico salesiano, che quella mattina aveva servite dodici sante Messe nel santuario. Ricordo che quando ripresi stabile dimora all'Oratorio, desiderando di celebrare presto secondo l'antica abitudine, trovavo raramente l'inserviente. Più d'una volta doveva aspettare, che il sacrestano compisse i suoi uffizi qua e là per la chiesa, prima di poter andare all'altare. Appena lo seppe il buon Marcello, cominciò il pietoso uffizio, e lo continuò per circa quarant'anni, tirando dietro a sè con l'esempio molti altri. E come giubilò il suo cuore, quando vide che un suo compagno, pure zelante e pio confratello, all'età di cinquant'anni, imparò le parole e le cerimonie, e per dieci anni circa, servì la prima Messa all'altare di Maria Ausiliatrice!

Alle feste era esattissimo nel fare il catechismo all'Oratorio festivo, che continuò per circa 18 anni. Alla sua scuola prendevano molto gusto i più assidui, e parecchi si decisero di lasciare il mondo e seguire la santa vocazione. Un buon Padre Francescano, dei superiori in Torino, veniva sovente

all'Oratorio per ringraziare il carissimo Marcello, che con la sua pietà e dolcezza l'aveva saputo guadagnare al Signore. Desiderava che i suoi confratelli coadiutori prendessero parte alle funzioni di Maria Ausiliatrice. Ricordando come al paesello, i più devoti contadini si univano anche ai signori, per portare il Baldacchino alla processione della Settimana Santa, chiese e ottenne che i più anziani tra loro avessero questo onore. E fu bello spettacolo il vedere questi nostri anziani, non ancora trentenni, coll'asta del Baldacchino star attorno al SS. Sacramento nella divota funzione del Giovedì e Venerdì Santo; così pure nella festa di San Giuseppe, erano destinati loro a servire la Messa della Comunità degli artigiani; e in tal modo il buon Marcello cercava di crescere i devoti al Santo Protettore. Per ringraziare il Signore del gran dono dell'Eucaristia e risarcirlo degli abbandoni dolorosi in quest'Augusto Sacramento, combinò tra i più fervorosi, col permesso dei superiori, l'adorazione delle Veglie notturne nella notte dal Giovedì al Venerdì Santo. Chi ricordava l'esultanza di Savio Domenico, nella festa della Immacolata, aveva l'occasione di vedere il buon Marcello, che era contento per quanto si faceva ad onore di Gesù Sacramentato, di cui era sempre stato divotissimo. Ed in certi tempi, che supponeva la chiesa più deserta, mandava ora l'uno ed ora l'altro, a tenere compagnia a Gesù, come diceva, ed a pregare per tutti i compagni della portieria.

Ebbe una particolarissima divozione al S. Cuore di Gesù e nei primi tempi, dietro suggerimento del catechista e col consenso di D. Rua, propagò il Rosario vivente tra i devoti del S. Cuore, iscrivendone più centinaia e distribuendo puntualmente,

per mezzo di decurioni, il foglietto mensile. Questo apostolato non poteva passare inosservato, e ci fu chi riferì la cosa a D. Bosco, presentandola come una iniziativa privata e di zelo non conveniente del portinaio. Il Ven. Padre, fatto chiamare il buon Marcello, l'ammonì paternamente, sì, ma in modo da lasciar capire il suo dispiacere, di non introdurre nuove pratiche di pietà senza permesso. Addoloratissimo di esser stato, anche involontariamente causa di dispiacere a D. Bosco, Marcello rispose che credeva bastargli il permesso di D. Rua.

« Se D. Rua ti ha dato il permesso fa pure liberamente », gli rispose il Venerabile col suo paterno sorriso. Ma per il nostro portinaio restò per lungo tempo una spina il pensiero di aver recato, senza volerlo, dispiacere a D. Bosco.

Le sue giornate erano veramente piene di opere buone. Da principio avrebbe voluto unire i giorni con le notti, e quasi non riposare che a brevi intervalli.

Ebbe diverse malattie al sopraggiungere dell'inverno, e più di una volta fu in pericolo di morte. Anche in queste occasioni faceva brillare la sua pietà, nell'adattarsi in tutto alle prescrizioni del medico ed agli ordini dell'infermiere. Col desiderio di poter fare la comunione, domandava con insistenza di andare nell'infermeria comune. Il suo cuore provò immenso piacere, quando, negli ultimi anni, perchè patisse meno il freddo, gli si assegnò una cameretta in infermeria. A lui pareva meno grave il male, perchè poteva fare la santa Comunione. E quando me ne parlava si commoveva per gratitudine.

Di quando in quando ricadeva nella sua solita *bronchite* che procurava di superare al più presto

e con la più grande rassegnazione; appena lasciato il letto, tornava tutto allegro alla porta.

Siccome il freddo era il più gran nemico, così pensava, ad ogni avvicinarsi dell'inverno, come ripararsi ed impedire le amare conseguenze per sé e per i suoi compagni. Era bello spettacolo ed anche commuoveva il vederlo, specialmente in questi ultimi anni, tutto coperto di uno o due soprabiti; star lì nel suo ufficio, aperto a tutte le arie, e con eroica fermezza cercare di combattere il freddo che minacciava la sua salute.

Quando finalmente nel freddo più intenso si pensò a provvedergli una stufetta elettrica, allora ne ringraziò i superiori, e faceva del suo meglio per ridurre il consumo al minimo possibile. A tale finezza arrivava il suo spirito di povertà.

CAPO IX.

DALLA CELLA AL CIELO

Per descrivere più che il tramonto della sua vita terrena, l'aurora della sua vita celeste, cedo di nuovo volentieri la penna a chi mi servi di guida in questo affettuoso lavoro.

« Egli continuò uguale a se stesso mantenendo sempre il suo carattere tranquillo, in mezzo alle sue molteplici vicende della portieria, finchè arrivò al suo ultimo giorno. In questo notammo qualche cosa di particolare, che ci fece subito temere. Egli, di solito serviva la messa delle 4,30 e si fermava per il ringraziamento della comunione; poi faceva la meditazione, ed alle sei prendeva la strada della portieria. E ciò per decine di anni con ammi-

rabile esattezza. Invece quel mattino volle ritornare tre volte in chiesa, per sentire ad ogni volta una santa Messa, in onore del Sacro Cuore di Gesù, della cui divozione era stato uno zelantissimo propagatore. Chi lo teneva d'occhio non poteva capire questa novità, e glie ne chiese il perchè. Ed egli, secondo il solito, lo guardò sorridendo, ma non gli disse parola. Solo si lamentava di sentirsi freddo e correva in chiesa al gran focolare di carità, il tabernacolo, donde soleva attingere vere fiamme di amore ».

A noi, se è lecito alzar un velo, pare che si possa affermare, che Gesù benedetto l'avesse avvisato di tenersi pronto al gran viaggio, ed egli accorreva ai piedi di Gesù Sacramentato, per raccomandare che gli fosse giudice amorevole e benigno. •

Quando, alcuni anni prima, diede l'ultimo addio a quell'altro zelantissimo confratello, D. Palestrino, gli disse: « Credeva di morire io prima di te; ora però che mi precedi, non dimenticarti di prepararmi un bel posto vicino a D. Bosco. Tu lo vedrai questo nostro grande benefattore, digli che chiami presto con sè il suo povero figlio! ». Ora quel giorno era vicino, sentiva che doveva distaccarsi da quella chiesa, da quell'altare, da quell'immagine prodigiosa di Maria Ausiliatrice, e pareva che non sapesse lasciare quel posto, ove per tanti anni il Signore gli aveva aperti i tesori delle sue misericordie.

Ancora una volta gli si chiese, vedendolo quasi trasformato in volto, se si sentiva male, se avesse bisogno di qualche cosa, ed egli sorridendo passeggiava, scambiando amorevoli parole, come se non avesse nulla.

Il Signore volle che questo suo servo fedele, come sentinella, che muore al suo posto di bat-

taglia, avesse in portieria i primi assalti di morte. Di fatti alle 14, egli secondo il solito, va alla lettura ed alla visita, e poi ritorna al lavoro. Ma alle ore 15,45, come chi si addormenta, si siede e cade in deliquio. Gli sono d'attorno pietosamente i suoi aiutanti, e dopo brevi istanti, ritorna in sè, e tra gli accorsi per aiutarlo si trova in portieria una povera donna, a cui soleva dare un poco di elemosina. Al vederla il buon portinaio fece dare, come al solito, la chiesta elemosina che quella poveretta ricevette tutta commossa per lo stato compassionevole del suo benefattore.

Questa fu l'ultima opera che compì in portieria; come uomo di carità doveva chiudere la sua carriera con una elemosina data ai poverelli. Poi si consegnava intieramente ai vicini.

Fu portato in infermeria, dove già aveva un letto fisso da due anni. Si credeva che fosse solamente un poco di indigestione, e si sperava che, secondo il solito, dopo breve riposo, si sarebbe ridato al lavoro.

Chiamato il medico d'urgenza, trovò che il male era più grave di quanto si credeva. Egli disse, in confidenza, che il buon servo di Dio era stato assalito da paralisi progressiva, e che questa, unita ad una bronco-polmonite, rendeva più pericolosa la condizione dell'ammalato, già così debole.

Tutti speravano, più che nella sua fibra omai spezzata da tante fatiche, nelle preghiere che in casa si fecero subito per lui. Si avvisarono anche i molti amici, e nella casa di studio e in quella di lavoro, perchè si pregasse. Era un concerto il più amorevole e gradito, che sarà salito al cielo in quei momenti di sì grande trepidazione. Ma la corona omai era compita, e Gesù benedetto lo aspettava, per regalargliela al suo primo ingresso in paradiso.

Ed il caro ammalato tranquillo e sereno aspettava quel momento, che non poteva più ritardare. « Andrò a vedere D. Bosco, questa volta! ». Qualcuno sorridendo, aggiungeva « ed anche qualcheun altro, è vero? ». E si voleva alludere al sacrestano Palestrino. « Sì, sì! Ci siamo sempre aiutati in vita per salvarci; adesso spero che mi aiuterà a fare un buon passaggio ».

Era tuttavia per lui causa di pena il vedere vari amici d'attorno al suo letto con grave disagio. Sovente li pregava che non si dessero tanto fastidio per lui, che si trovava più che ben servito. Una sua sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, chiese di poterlo assistere in quegli ultimi giorni. Essa ricordava con profonda riconoscenza quanto il fratello aveva fatto, perchè essa potesse seguire la vocazione, ed era ben felice di mostrargliela in qualche modo. Essa ed i suoi nipoti gli facevano pietosa corona ed erano ammirati della mansueta pazienza e soddisfazione del loro caro ammalato. Egli non ebbe molto a fare.

Come un pellegrino che dopo lunga e faticosa via, si trova finalmente alle porte della patria, salutava benevolmente tutti quelli che lo avvicinavano, e si raccomandava alle loro preghiere. « Se mi volete bene, mi raccomando di non lasciarmi molto tempo in purgatorio; e pregate per me ». Volle ancora una volta parlare con chi per tanto tempo guidò l'anima sua e lo consolò in più di una occasione penosa, e lo volle ringraziare, promettendo di non dimenticarsene, quando per la misericordia di Dio, fosse arrivato con D. Bosco in paradiso.

« Caro Rossi, che cosa vuoi che raccomandi ai confratelli, parlando di te questa sera? »

« Dica loro, che nulla consola tanto un reli-

gioso, che sta per morire, quando il pensiero che si è lavorato per un buon padrone, da cui si spera larga ricompensa ».

— Hai lavorato tanto, hai anche sofferto...

— Avessi lavorato di più.

Temendo che avesse troppo da affaticarsi, lo esortai a tacere... Ed io nel vederlo così sereno, così contento, e mentre omai era esausto dal male, ricordai i nostri cari confratelli e superiori, che facevano vedere come dai dolori si passava alla gloria del paradiso. Lo benedissi, ed accorgendomi che si segnava con la sinistra, l'avvertii dell'errore... Ed egli mi rispose: « La mano destra è già in riposo! Non mi rimane che la sinistra, e la alzo volentieri per lodare e benedire il Signore! ». E così finiva la mia relazione, in vita, con lui, che mi volle ancor salutare con la mano, quando arrivato alla porta, mi volsi a lui ad augurargli buon riposo. Mi segnò il Cielo, e parve che mi dicesse: Lassù ci riposeremo per sempre.

Di fatto quella mattina medesima del giorno 27 marzo alle dodici recitava l'*Angelus* col suo direttore, con le reverende Suore sue sorelle e confratelli presenti, facendo bene da sè il segno della croce e dicendo ancora l'*Ave Maria*. Dopo, entrato in agonia, cessava subito di vivere quaggiù. L'anima sua era salita al cielo!

Ho veduto anche un buon uomo già avanzato negli anni, che stette non un'ora, ma più ore, presso quel letto, ora pregando ed ora piangendo. Pareva aspettasse che da un momento all'altro il morto si dovesse svegliare. Interrogato perchè non si movesse di là, rispose: Piango la morte del mio più grande benefattore! Da tutti si andava a gara per manifestare la riconoscenza al coadiutore Salesiano pio, fedele, e consacrato interamente al bene

delle anime e alla gloria di Dio. Tutti ricordavano con edificazione la sua carità, l'esattezza e la tranquillità di spirito in tutti momenti anche più gravi. Il giorno dopo la sua morte gli furono celebrate le esequie dal nostro Veneratissimo Rettor Maggiore, Reverendissimo Sig. D. Filippo Rinaldi.

Il direttore dell'Oratorio, nella lettera mortuaria, ne riassunse così bellamente tutta la santa ed esemplare vita, che mi pare conveniente riferirne alcuni brani :

« Con la morte di Rossi Marcello scompare un'altra delle poche reliquie viventi di Don Bosco, una delle più affezionate al Fondatore ed eminentemente caratteristica nella sua qualità di portinaio dell'Oratorio.

» A lui si possono applicare le parole che Gesù disse di Natanaele: *in lui non vi è doppiezza alcuna!*

» Appena conosciuto il Venerabile Padre gli si affezionò con tanta pienezza di adesione che si può dire non respirò più che per Don Bosco. Ne comprese lo spirito tutto attività per il bene della gioventù e vide ch'egli poteva coadiuvarlo efficacemente con dedicarsi a far come il *grigio* da custode alla porta della casa paterna...

» E per 48 anni non si mosse più di là; sempre sulla breccia giorno e notte (eccetto i brevi intervalli di tempo per le pratiche di pietà in comune). Si rendeva tutto a tutti nell'improbabile lavoro di dare evasione alla gente che ininterrottamente si succede nella nostra portieria. Alla scuola di Don Bosco, o meglio sotto la Direzione spirituale che da Lui ebbe per più anni nella confessione settimanale, imparò che il salesiano si deve santificare

nel compimento del suo umile e paziente dovere, senza nulla desiderare di più per se medesimo.

» Perciò il buon Marcello dimenticò se stesso per il suo dovere, rendendosi in breve un portinaio prezioso, impareggiabile ed esperto conoscitore delle persone che si presentavano a lui. Le riceveva con dolce sorriso, ma all'occasione, sapeva dare gli opportuni ammonimenti ed anche rimandare con energia gli indegni.

» Egli non era un portinaio che si contenta di dire *sì* e *no* senza più interessarsi d'altro: ma educato da Don Bosco e poi da Don Rua, sapeva eliminare gl'importuni, i malevoli e quanti richiedevano di trattare con confratelli per fini meno retti. Voleva si sapesse, essere l'Oratorio una casa religiosa nello stretto senso della parola, dalla quale perciò sono escluse le mondanità e quanto non si addice allo spirito religioso.

» Poneva tanto impegno nel disimpegnare il suo ufficio che fu tacciato di esorbitare dalla sua mansione. Ma fu osservato che chi gridava contro di lui, lo faceva, perchè l'occhio vigile del burbero Marcello (poichè quando si trattava di allontanare dai confratelli qualche pericolo il buon Marcello diveniva burbero) gli era di soggezione e gli dava noia!

» Quante scenette tipiche si potrebbero descrivere da chi ha potuto osservare più e più volte l'attenzione solerte del portinaio che sfatava certi sotterfugi e mandava a monte le piccole astuzie di chi cercava sorprendere la semplicità degli ingenui!

» Negli ultimi tempi fu tormentato da afflizioni morali di vario genere, ma le sopportava con calma in virtù di santa obbedienza: l'abituale suo

sorriso non lasciava intravedere le burrasche interne, ma perchè era accetto al Signore, fu necessario che la tentazione lo martoriasse crudelmente.

» Sono convinto che a furia di applicarsi a fare in tutto la Volontà Divina avesse raggiunto l'unione abituale con Dio. Infatti in confidenza disse che non stava un minuto senza pensare al Santo Tabernacolo ed a Maria Ausiliatrice; chiunque poi gli parlava alcun poco, s'accorgeva subito che le sue risposte terminavano sempre con un pensiero di cose soprannaturali: la sua conversazione senza ch'egli neppure se n'accorgesse, era già nei cieli!...

» Così la santità non abbisogna di fatti strepitosi per impossessarsi di un'anima: il dovere regolarmente compiuto nell'osservanza della propria Santa regola crea la santità: così i salesiani possono non solo aspirare, ma anche raggiungere le più alte cime della perfezione cristiana, facendo ininterrottamente il proprio dovere in esatta conformità alla Regola. Il buon Marcello ne è una prova luminosa ed è desiderabile che si raccolgano le sue memorie per eccitamento ai portinai dei nostri Istituti e a tutti i Salesiani ».

Alla sua morte tutti dicevano di lui elogi di molta edificazione, e quelli che meglio lo conoscevano, ne parlavano come di un vero servo di Dio, di un santo. Per tale era già tenuto quando viveva da molti, i quali si raccomandavano alle sue preghiere e molte volte ottenevano subito quello che desideravano. Dopo la sua santa morte altri molti presero a pregarlo e ben presto corse voce di varie grazie ottenute per la sua intercessione. Si pensò allora di far stampare il suo ritratto in foglietti con qualche cenno biografico e con

invito ai lettori di comunicare notizie per la compilazione della sua vita.

L'Emo Cardinale Cagliero la prima volta che visitava il grandioso monumento del Ven. D. Bosco su la piazza di Maria Ausiliatrice, scorgendo su la porta dell'Oratorio l'arzillo, canuto portinaio, esclamava, indicondalo:

— Ecco il vero monumento di D. Bosco!

E veramente la sua vita così semplice e ricca di luminosi esempi e di opere buone può considerarsi un vero monumento di D. Bosco che sarà di conforto e di incoraggiamento a tante anime chiamate a guadagnarsi l'eterna corona con una vita d'amore, nascosta, umile e silenziosa come quella della S. Famiglia di Nazaret, così ben imitata dal portinaio provvisorio posto dalla fiducia di Don Bosco a custodire il suo primo Oratorio.

Si pregano quanti ottengono grazie invocando l'intercessione del servo di Dio Marcello Rossi, ad aver la bontà d'inviarne la relazione alla Direzione dell'Oratorio Salesiano di Valdocco in Torino.



INDICE

	PAG.
<i>Ai nostri Lettori</i>	5

PARTE PRIMA

Vita domestica.

CAPO

I - La Famiglia	7
II - I ricordi di un amico d'infanzia	10
III - La vocazione. - Timori e speranze	13
IV - Il misterioso viaggiatore	14

PARTE SECONDA

Vita salesiana.

I - Lotte e trionfi	17
II - In Libreria	22
III - Il calice amaro	23
IV - I Sacri Voti	24
V - L'assistente esemplare	27
VI - Obbedienza generosa	29
VII - Il « Portinaio provvisorio! »	30
VIII - Il coadiutore di D. Bosco	32
IX - Il più bell'elogio	33
X - Sull'altare del dovere	36
XI - Non semplice operaio, ma Apostolo!	39
XII - La vigile sentinella	47
XIII - Cherubino ed Angelo	49

PARTE TERZA
Vita interiore.

CAPO	PAG.
I - Angosce, sospiri e pace	55
II - Soavi fragranze	58
III - Lavoro! Lavoro!	59
IV - Unione con Dio!	61
V - Gioie di paradiso: Lourdes - Roma - Loreto - Assisi.	63
VI - Il suo grande maestro!	66
VII - Il carattere: sensibile ma sereno	70
VIII - Corona stellarum	71
IX - Dalla cella al cielo	82



Dichiarazione.

In omaggio ai decreti di Urbano VIII, l'Autore dichiara di non pretendere nè prestare altra fede che l'umana in quanto espone nella presente operetta; e sottopone tutte le sue sentenze ed espressioni al giudizio infallibile della Chiesa, di cui sempre vuol essere obbedientissimo figlio.

Visto, nulla osta per la stampa.

Torino, 2 dicembre 1925.

Don B. FASCIE
Rev. della Società Salesiana.

Visto, nulla osta.

Torino, 11 dicembre 1925.

Teol. C. MARITANO, Rev. Del.

Imprimatur.

Can. FRANCESCO DUVINA, Provic. Gen.

PROPRIETÀ RISERVATA

Torino, 1925 — Stab. Grafico Ditta Eredi Botta.